

FILOSOFIA E RETORICA NEL CURRICULUM ELLENISTICO:
UNA CONVIVENZA (IM)POSSIBILE*

πεντάθλω ἔοικεν ὁ φιλόσοφος

(Diog. Laert. 9.37)

È un fatto noto che nella scuola antica retorica e filosofia si sono spartite per secoli l'istruzione superiore¹, occupando una posizione di incontrastato privilegio: tempi e modi potevano variare, ma da una persona colta ci si attendeva che avesse studiato l'una e l'altra disciplina, e la situazione di concorrenza ha avuto come esito storico una convivenza non solo possibile, ma largamente praticata. È vero tuttavia che la differenza degli obiettivi e delle pedagogie ha prodotto anche una persistente rivalità, con momenti acuti di intolleranza: una storia che ha precoce avvio nella magnifica sfida lanciata da Platone con il *Gorgia*, al tempo in cui l'educazione 'alta' era ancora una novità molto controversa. Nel *Gorgia* i termini del problema appaiono netti: la retorica del sofista di Leontini e la filosofia di Socrate si collocano in un contrasto polare non mediabile, e Platone chiude il suo dialogo (527c 4 ss.) con l'immagine di due vie divergenti e con l'invito, destinato a rimbalzare nei secoli di lettore in lettore, ad abbandonare l'una per seguire l'altra. In linea teorica lo sbocco del conflitto appare dunque, all'opposto di quanto appena detto, la impossibilità della convivenza. In una fase storica più avanzata, quando ormai scuole sia di retori che di filosofi avevano messo salde radici nella società urbana ellenistica, l'eccezione di illegittimità del *Gorgia* è stata reimpiegata per attacchi *ad personam*: testimonianze antiche riferibili agli ultimi decenni del II secolo² adottano il linguaggio politico duro ed esplicito dell'esilio cui si vuole condannare la fazione avversa, spostando così il discorso dai diritti della disciplina ai destini personali di chi la insegna. Ma nel passaggio dalla teoria alla pratica i termini del problema si fanno oltre che più aspri anche più complicati, perché il confronto con realtà educative già costituite mette in gioco una molteplicità di definizioni del campo disciplinare che esce ormai dallo schema binario del *Gorgia*: la conseguenza è una contrapposizione, ma anche una sovrapposizione di più filosofie e più retoriche. È proprio questo l'aspetto, sinora trascurato, che

*Una prima versione di questo lavoro è stata presentata nella Giornata di studio su "Filosofia e Retorica nella Cultura Classica" (Pisa, AICC, 25 ottobre 2006).

¹ Uso questa espressione per tenere distinte le tematiche discusse dai problemi, molto diversi, della παιδων ἀγωγή: il rapporto fra l'età dei discenti e gli specifici contenuti dell'insegnamento è un aspetto troppo spesso trascurato negli studi moderni sull'argomento.

² Per i tempi della polemica cfr. *infra*, p. 140 ss. Una testimonianza parallela di questa rivalità nella *Retorica* di Filodemo è stata ricostruita da L. Radermacher nel *Supplementum* all'ed. Sudhaus, Leipzig 1895, pp. X-XVI, ed attribuita a Critolao.

vorrei sottolineare nelle pagine che seguono, con il proposito di evitare un'insidia diffusa: il fatto cioè di leggere le testimonianze sul conflitto alla luce di nozioni predefinite di 'filosofia' e di 'retorica' che si sono in larga misura costituite al di fuori dei testi antichi, ed appartengono piuttosto a ciò che noi oggi intendiamo con quelle parole. Questo genera equivoci molto seri quando si cerca di fare un'indagine storica sul sistema educativo greco e romano. Premetto dunque subito che nell'usare i termini 'filosofia' e 'retorica' intendo riferirmi in concreto ad etichette disciplinari proprie di epoche ed ambienti determinati, dunque nel significato formale di materie di studio: quello che i primi sofisti avevano chiamato il loro *ἐπάγγελμα*, la "professione" di insegnanti³, con l'indispensabile definizione delle competenze di cui ciascuno si offriva come esperto.

Filosofi e retori sapevano bene che la guerra dichiarata da Platone non era destinata a concludersi con la vittoria di una parte sull'altra. Essa avrebbe dato luogo ad uno stato, potremmo dire, di conflittualità permanente che aveva tuttavia il vantaggio, per ambedue i contendenti, di tenere viva la riflessione su aspetti fondamentali del sistema educativo, sfruttando quel modulo agonistico che ai Greci fu particolarmente congeniale. Ma sarebbe un errore pensare che si trattasse solo di un esercizio intellettuale. La posta in gioco era reale ed importante, perché si trattava infine di decidere l'orientamento dei giovani che studiavano e dunque dei futuri dirigenti cittadini, la loro *προαίρεσις*, com'è chiamata nella tradizione biografica ed encomiastica, una "scelta di fondo" fatta una volta per tutte su come impiegare la propria vita, imprimendole una direzione più teoretica o più pragmatica, ritirandosi nel privato o impegnandosi nella comunità di appartenenza. Non si deve dimenticare infatti che in età ellenistica, non diversamente dall'età classica, l'esercizio della retorica non poteva darsi senza il permanere delle istituzioni cittadine secondo modelli politici 'democratici'⁴ che non erano, invece, altrettanto condizionanti per il filosofo: la natura organica o meno del legame fra le scuole e la politica interferisce pesantemente con il dibattito dottrinale, e la curva ascendente o discendente delle polemiche non può essere spiegata solo sulla base di motivazioni teoriche. Il problema si presentava in questi termini già alla generazione di Platone: per affrontarlo dobbiamo perciò assumere a nostra volta un punto di partenza arretrato, nell'Atene del IV secolo, il secolo difficile, non più del tutto classico e non ancora propriamente ellenistico, che è stato centrale per la formazione di un

³ Sono note le dichiarazioni al riguardo di Gorgia e Protagora, rispettivamente in Plat. *Gorg.* 449b2 e *Prtg.* 319a6.

⁴ Rinvio per questi aspetti al mio saggio *La cultura nella città e le scuole: la retorica*, in *I Greci 2*** Trasformazioni*, a cura di S. Settis, Torino 1998, 483 ss.

programma educativo unitario, condiviso, ed infine anche esportabile. Se dunque ci posizioniamo idealmente nel IV secolo vi ritroviamo sia la retorica che la filosofia come discipline già costituite, che tuttavia denunciano la loro diversità fin dalla tipologia del nome con cui sono chiamate. Mentre infatti l'aggettivo ῥητορική, con la sua formazione recente⁵, dichiara subito l'appartenenza della disciplina relativa alle nuove specializzazioni della sofistica, il termine φιλοσοφία risale abbastanza addietro nel tempo per collocarsi a monte di più tarde divisioni di competenza; questa è la ragione per cui educatori fra loro molto diversi potranno indistintamente rivendicare lo stesso titolo di 'filosofi'. Sia la tradizione di insegnamento che da Socrate porta a Platone e ad Aristotele, sia quella che prende avvio da Isocrate hanno per oggetto lo studio della 'filosofia', ma nell'usare la stessa parola non intendono affatto la stessa cosa. Questa filosofia non semplice, ma almeno duplice ha un ruolo fondamentale nel nostro discorso, perché mentre nell'una, come fu professata da Isocrate, era previsto un posto importante anche per la retorica, la filosofia di Platone la esclude; o detto più precisamente, esclude ciò che era chiamato retorica al tempo di Platone. Qui devo infatti subito richiamarmi alla premessa di metodo fatta all'inizio. Non voglio certo dimenticare che nel *Fedro* (271a ss.) Platone fa posto a una sua retorica, com'egli dice, "vera", seria ed efficace, fondata sulla psicagogia degli ascoltatori: ma si tratta di un'ipotesi teorica, che non si è mai costituita come bagaglio tecnico di precetti all'interno di un curriculum. Per quanto in sé interessante, la retorica di Platone, che starà stretta anche al suo allievo più illustre, non può essere oggetto di una indagine storica sui programmi della scuola antica.

Quanto a Isocrate, che egli abbia inteso insegnare filosofia è un dato tanto noto quanto prontamente rimosso. Oggi, eredi lontani di una storia che ha sancito definitivamente l'uso della parola nell'accezione di Platone, consideriamo questa altra filosofia con un certo fastidio: come qualcosa di improprio e di abusivo, il capriccio di un vecchio professore che diceva 'filosofia' mentre pensava 'retorica'. Una impostazione di questo tipo introduce nella ricostruzione storica un elemento di pregiudizio e di confusione molto grave. Isocrate non è stato un oratore ma uno scrittore, e non ha insegnato retorica: ha insegnato anche retorica, che è tutt'altra cosa. Cioè ha

⁵ Con questo non intendo affatto condividere le note tesi delle "revised histories" sulla nascita di *rhetorike* nell'Accademia platonica (T. Cole, *The Origins of Rhetoric in Ancient Greece*, Baltimore-London 1991 e E. Schiappa, *The Beginnings of Rhetorical Theory in Classical Greece*, New Haven-London 1999). La novità di cui parlo è da riferire alla sofistica del V secolo in rapporto alla cultura tradizionale che l'aveva preceduta: sia nel *Gorgia* (448d9 ss.) che nel *Fedro* (266d4 ss.) Platone assume esplicitamente come punto di partenza posizioni proprie del dibattito culturale di età periclea.

inserito l'addestramento alle tecniche oratorie in un progetto più ampio – del quale ῥητορική, strettamente intesa, non costituisce neppure il baricentro – insegnando un insieme di competenze che era in asse e prosecuzione con qualcosa che i Greci avevano chiamato ‘filosofia’ ben prima di Isocrate e di Platone, anzi prima di Socrate⁶. È il φιλοσοφεῖν di Solone, che Creso gli attribuisce nel noto dialogo riportato da Erodoto⁷, quello stesso φιλοσοφεῖν che secondo Pericle distingue il popolo tutto di Atene dagli altri Greci⁸; anche Socrate in Platone può usare a tratti la parola alla maniera antica, ad esempio all'inizio del *Menesseno*⁹. Sono dossier di passi ben noti sui quali non occorre tornare. Per Platone quella di Isocrate era al più una filosofia parziale (*Phaedr.* 279a9 ἔνεστί τις φιλοσοφία), priva del necessario spessore speculativo; gli studiosi moderni ne fanno una filosofia triviale, parola d'ordine di un progetto culturale che l'impossibile confronto con il suo antagonista fa apparire superficiale e velleitario. Eppure senza quell'altra ‘filosofia’ l'evoluzione storica del sistema educativo greco diventa incomprendibile: anche nel senso che, almeno fino all'inizio della nostra era, non dovremmo mai dare per scontato che i termini φιλόσοφος, φιλοσοφία, φιλοσοφεῖν siano usati nella sola accezione oggi in uso e si riferiscano dunque alla nostra filosofia. In questo campo il rischio di fraintendimenti è reale e ne darò qualche esempio nella seconda parte di questo studio.

L'aspetto della ‘filosofia’ di Isocrate che più importa ai fini del nostro discorso è il suo carattere inclusivo: in quanto somma di competenze possibili, dunque senza preclusione verso i saperi tradizionali e pragmatici – in linea con la concezione più antica e l'etimologia originaria della parola – questa φιλοσοφία è suscettibile di organizzarsi in concreto come un'offerta didattica multidisciplinare¹⁰, secondo una tendenza che troverà il suo

⁶ L'operazione compiuta da Isocrate può darci perciò l'illusione ottica di un ritorno all'indietro (F. Renaud, *s.v.* Philosophie, *DNP* 9, 2000, 864 “eine Rückkehr zum allgemeineren Sinn”); ma è più corretto dire che è stato Platone ad andare in avanti, segnando un punto di rottura rispetto a una tradizione che comunque proseguirà, in un abbrivio lento, dopo di lui.

⁷ 1.30.2 φιλοσοφέων γῆν πολλὴν θεωρίας εἵνεκεν ἐπελήλυθας.

⁸ Thuc. 2.40.1 φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας.

⁹ Cfr. 234a5 παιδείσεως καὶ φιλοσοφίας e il commento di S. Tsitsiridis, *Platons Menexenos*, Einl. Text u. Komm., Stuttgart-Leipzig 1998 (“BzA” 107), 132: “φιλοσοφία ist hier in der trivialen Bedeutung der wissenschaftlichen Beschäftigung im weitesten Sinne... aufzufassen”. Troviamo la parola usata in questo senso, per fare un altro esempio, anche nel discorso di Callicle in *Gorg.* 484c4 ss., in part. 485a4 ss.: i confronti con Isocrate (*Antid.* 268 e *Panath.* 28) citati dal Dodds nel suo commento (*Plato Gorgias*, Oxford 1959, 272) sono istruttivi, ma interpretarli alla luce della filosofia “in Plato's sense of the term” inverte i rapporti storici reali fra le due concezioni.

¹⁰ Così già doveva concepirla Isocrate stesso, come capiamo dalla lunghezza del ciclo di

sbocco finale in quella che sarà più tardi chiamata la ἐγκύκλιος παιδεία¹¹. Non vi era difficoltà a inserire in un progetto di questo tipo lo studio della retorica, anche in forme diverse e via via aggiornate sui nuovi standard tecnici. Questa è stata in effetti la tradizione fondamentale della convivenza fra discipline, della flessibilità dei programmi, del sincretismo culturale. Al polo opposto, è facile capire che l'audace riformulazione platonica della φιλοσοφία come aspirazione, ricerca, movimento ascendente mai pago verso una sapienza che appartiene infine solo alla divinità¹², spingeva in tutt'altra direzione: verso un progetto educativo tanto rigoroso ed esigente nel metodo quanto refrattario a compromessi con le altre discipline, un progetto rigido che portava allo scontro ed allo scontro, come vedremo, è arrivato.

Ma prima di lasciarci alle spalle il IV secolo resta ancora da fare un'ultima sosta nel Liceo di Aristotele. In un'ottica sua propria, distinta sia da Platone che da Isocrate, anche Aristotele ha saputo fare spazio a una grande varietà di interessi; una tendenza della scuola destinata ad accentuarsi nel corso dell'ellenismo, quando 'peripatetico' diventa in pratica sinonimo di erudito. In questo ampio ventaglio di discipline la retorica aveva un posto

studi previsto (3/4 anni, *Antid.* 87), dalle tematiche dei λόγοι al centro della sua pedagogia – che richiedevano la conoscenza dei miti, delle storie locali (*Nic.* 23-24) e delle istituzioni politiche (*Antid.* 45) – dalla varietà delle specializzazioni all'uscita dalla scuola, come definite dallo stesso Isocrate (*Contr. soph.* 15, *Antid.* 187) e concretamente attestate per gli allievi noti. L'apertura verso tutte le discipline è dichiarata programmaticamente in *Panath.* 26 ss., e la critica (*Antid.* 261) contro un eccessivo indugio nello studio dell'eristica o della fisica non significa affatto che Isocrate intendesse escluderle: anzi è chiaro che egli si aspettava che i suoi allievi fossero al corrente delle dottrine relative (*ibid.*, 268-9, cfr. *Hel.* 2-3). Ed era evidentemente in linea con la sua prassi personale il consiglio di leggere (con il necessario corredo esegetico, come si intuisce da *Panath.* 33) non solo i poeti famosi, ma gli scritti dei sofisti, nessuno escluso (*Ad Nic.* 13 μήτε τῶν ποιητῶν τῶν εὐδοκιμούντων μήτε τῶν σοφιστῶν μηδενὸς οἴου δεῖν ἀπείρωσ ἔχειν; per le opere dei sofisti cfr. ad es. *Philipp.* 12); anche la discussione di saggistica contemporanea (*Busir.* 1) doveva rientrare nelle normali attività didattiche. Su questi aspetti gli studi moderni sono molto reticenti; per ricostruire l'ambiente della scuola segnalo ora gli spunti interessanti in P.M. Pinto, *La biblioteca di Isocrate. Note sulla circolazione dei libri e sul lavoro intellettuale nel IV sec. a.C.*, "Segno e Testo" 4, 2006, 51-70.

¹¹ La connessione tra φιλοσοφία (nel senso isocrateo) ed ἐγκύκλια μαθήματα è enunciata in modo esplicito da Teone in apertura dei suoi *Progymnasmata*, II p. 59 Spengel = p. 1 Patillon. Per la datazione di Teone e il significato del passo rimando al mio lavoro *L'impiego della "chreia" filosofica nell'educazione antica*, in *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, a cura di M.S. Funghi, II, Firenze 2004, 159 n. 4 e 182 ss.

¹² Platone accredita questo significato anche con una inedita analisi etimologica della parola: per questo aspetto rinvio a W. Burkert, *Platon oder Pythagoras? Zum Ursprung des Wortes 'Philosophie'*, "Hermes" 88, 1960, 159-177, in particolare 165 ss. (per Platone) e 172 ss. (per l'etimologia tradizionale).

definito – perfino, secondo una nota tradizione, un suo orario¹³ – ma più interessante dal nostro punto di vista è il modo in cui Aristotele ripartisce la materia di studio fra insegnamenti affini, delimitando le competenze di ciascuno. Le nostre storie della retorica tacciono su questo aspetto fondamentale. Ciò è conseguenza del fatto di concentrarsi in modo esclusivo sulle pagine della *Retorica* mentre è alla *Poetica* che dobbiamo il messaggio più importante: è naturale, infatti, che la definizione del campo disciplinare si chiarisca meglio dall'esterno, nel rapporto fra settori d'indagine contigui.

In due punti della *Poetica*, all'interno di classificazioni (capp. 6 e 19), Aristotele introduce la categoria della *διάνοια*, e in ambedue i casi la abbandona subito dopo. La ragione è che per lui il “pensiero” – vale a dire gli argomenti usati nei loro discorsi dai personaggi che agiscono nei drammi – appartiene ad un ambito che non è propriamente poetico, bensì specificamente retorico. Dal momento che non esiste una *διάνοια* poetica in quanto tale e che, d'altra parte, sia la poetica che la retorica sono ormai costituite come discipline autonome, Aristotele preferisce rinviare il lettore, secondo la materia discussa, alla sede di esposizione più appropriata:

“Terzo elemento è il pensiero, cioè la capacità di esprimere a parole quanto è insito ed appropriato all'argomento: cosa che nei discorsi è funzione della politica e della retorica” (*Po.* 6, 1450b4-7)¹⁴.

“Restano da trattare il linguaggio e il pensiero. Per ciò che riguarda il

¹³ L'insegnamento era impartito da Aristotele nel pomeriggio: Philod. *Rhet.* II, col. XLVIII 22 ss. τῆς δειλῆς ἐγύμναζε (vol. II p. 50 Sudhaus), Quint. *Inst.* 3.1.14 *postmeridianis scholis*, cfr. Gell. *N.A.* 20.5.5 *vesperi*.

¹⁴ τρίτον δὲ ἡ διάνοια· τοῦτο δὲ ἐστὶν τὸ λέγειν δύνασθαι τὰ ἐνόντα καὶ τὰ ἀρμόττοντα, ὅπερ ἐπὶ τῶν λόγων τῆς πολιτικῆς καὶ ῥητορικῆς ἔργον ἐστὶν (ed. Kassel). Non vi è ragione alcuna di espungere ἐπὶ τῶν λόγων (come vorrebbe G.F. Else, *Aristotle Poetics*, Ann Arbor 1967, 91 n. 62), da intendere qui “in eloquentia” (giusto J. Vahlen, *Aristotelis De arte poetica liber*, Leipzig 1885³, 124 *ad loc.*; non “die ῥήσεις διανοητικαὶ des Dramas”, A. Gudeman, *Aristoteles Περὶ ποιητικῆς*, Berlin-Leipzig 1934, 186 comm. a 50b6, né “prose speeches”, come traduce S. Halliwell, *The Poetics of Aristotle*, London 1987, 38). L'espressione πολιτικῆς/ ῥητορικῆς ἔργον è tecnica per indicare la pertinenza disciplinare (cfr. *Rhet.* 1354a11, 1355b10 e b27, 1357a1, 1360a37 πολιτικῆς ἀλλ' οὐ ῥητορικῆς ἔργον, ecc. *Soph. elench.* 183a39) ed è perciò affine ad ἴδιον con il quale può combinarsi (*Rhet.* 1415a22 ἀναγκαϊότατον ἔργον... καὶ ἴδιον, e cfr. alla n. s.). Questi paralleli smentiscono la traduzione di C. Gallavotti, *Aristotele. Dell'arte poetica*, Fond. Valla, 1974, 25 “è la medesima opera che si consegue con i discorsi nel campo politico e retorico” ed è fuori luogo la deduzione che Aristotele intenda sottolineare “lo scarso peso che ha l'elemento raziocinante nel fatto artistico” (*ibid.*, 142, comm. al r. 65). Semplicemente per lui tutti i discorsi, che si trovino o meno all'interno dei drammi, sono comunque di pertinenza della politica o della retorica per ciò riguarda il “pensiero” espresso, indipendentemente dal fatto che la λέξις usata sia poetica o meno (invece Gudeman, *loc. cit.*, “Prosarede”). Giusto D. Lanza, *Aristotele. Poetica*, Milano 1987, 139 n. 14.

pensiero, il suo posto è nei trattati sulla retorica¹⁵: questo aspetto è infatti di più specifica pertinenza di quella metodica” (*Po.* 19, 1456a33-36)¹⁶.

Dal nostro punto di vista, nella contrapposizione fra i contenuti di un discorso (διάνοια) e la sua veste formale, sia essa orale o scritta (λέξις) dovrebbe essere proprio il secondo elemento a costituire il terreno privilegiato della retorica: questo è quanto la retorica è per noi. Ma per Aristotele i rapporti sono inversi: rimanda infatti il lettore ai trattati di retorica per le norme sul “pensiero”, non per il “linguaggio”; e simmetricamente nel terzo libro della *Retorica*, al momento di iniziare l'esposizione della λέξις e in particolare della ‘metafora’ – per noi, lo strumento retorico per eccellenza, che da solo può vantare un'intera bibliografia – rinvia indietro i suoi lettori alle classificazioni date nella *Poetica*: “se ne è parlato... nei libri sulla poetica” (*Rhet.* 3.2, 1405a5-6). Non si tratta banalmente della volontà di evitare inutili ripetizioni: Aristotele sta organizzando un complesso programma di studi ed è perciò sensibile alla collocazione disciplinare delle singole materie. La suddivisione dei compiti presupposta da questi rinvii incrociati – per cui i poeti devono far riferimento alla retorica per la διάνοια dei discorsi che compongono e i retori prenderanno a prestito dai poeti gli ornamenti della λέξις – ci ricorda con forza che nella scuola antica la retorica nasce e si sviluppa come una tecnica dell'argomentazione. Di conseguenza, la definizione corrente di “arte della parola” risulta sviante ed equivoca, perché riflette una tendenza ad appiattare la retorica sulla stilistica che non appartiene alla storia antica della disciplina.

La posizione di Aristotele resta valida nei secoli successivi, anche se cambia la terminologia. La nozione di διάνοια verrà infatti codificata con il nome di εὑρεσις, la *inventio* dei Latini, ed è stato questo il vero centro propulsore del sistema. Un insegnante aveva successo nella misura in cui metteva i suoi allievi in grado di reperire con prontezza e facilità le cose da dire: l'*inventio* è la prima di cinque ‘parti della retorica’ molto diseguali, perché il baricentro è spostato sulla strategia della prova. La parola bella è fin dall'origine appannaggio dei poeti: in questo campo la retorica si limiterà a prendere a prestito ciò che le serve diluendo i dosaggi, per elaborare una classificazione delle figure di stile più adatta ai propri fini, ma questo complemento della dottrina non metterà mai in discussione il ruolo prioritario.

¹⁵ Rendo così κείσθω, usato solo qui “in einem prägnanten Sinn” (Gudeman, *op. cit.* 330 a 56a34). Naturalmente Aristotele pensa alla sua *Retorica*, ma l'enfatico ἴδιον μάλλον sottolinea la questione di competenza e dà al rinvio una validità generale. Di conseguenza, il fatto di non trattare la διάνοια nella *Poetica* non è a mio avviso riconducibile a motivazioni contingenti (Gudeman, *ibid.*, “aus Raumrücksichten”).

¹⁶ λοιπὸν δὲ περὶ λέξεως καὶ διανοίας εἰπεῖν. τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς περὶ ῥητορικῆς κείσθω· τοῦτο γὰρ ἴδιον μάλλον ἐκείνης τῆς μεθόδου.

rio dell'εὔρεσις. Anzi gli sviluppi dottrinali tardo ellenistici, con l'introduzione degli *status causae*, renderanno le proporzioni, se possibile, ancor più sbilanciate. Questo significa che alla fine dell'età classica come nei secoli a seguire retorica e filosofia non si trovano in opposizione polare – ‘arte della parola’ contro ‘arte del pensiero’, forma contro contenuto, o (platonicamente) discorso bello contro discorso vero – ma si presentano piuttosto, nella prassi educativa greca, come due distinte arti del pensiero, due saperi diversi e tuttavia contigui, con un lungo confine in comune. Ed è proprio la contiguità, più della differenza, a far esplodere la rivalità con la filosofia: se la retorica fosse già stata nel mondo antico quella che verrà insegnata, con infinita noia dei discenti, nell'Europa moderna – prima della sua inevitabile espulsione dagli studi superiori – quel conflitto non sarebbe esistito. Semplicemente, i filosofi avrebbero ignorato la retorica, come ad esempio hanno fatto con la grammatica. È rivelatore il fatto che gli antichi abbiano paragonato il conflitto disciplinare a una disputa di confine, a un'invasione del campo altrui dove ciascuno reclama con forza il possesso di un terreno di proprietà incerta¹⁷, collocato in una zona di frontiera che vede il parziale sovrapporsi di competenze in qualche modo parallele.

Addentrarsi oltre, nell'età che siamo abituati a chiamare ellenistica, significa percorrere un tunnel lungo più di duecento anni, dove il buio è fitto. Ma non perché non sia successo niente. Sul versante della filosofia in senso stretto sappiamo che proprio in questo arco di tempo si sono consolidate le singole scuole e grazie a Diogene Laerzio possiamo ancora mettere in fila i nomi di scolarchi prestigiosi e i cataloghi delle loro opere, purtroppo senza più testi al seguito. Nel caso della retorica, non possiamo fare neanche questo, ma credo sia da respingere l'ipotesi di un “lungo letargo” delle scuole, che pure è stata avanzata autorevolmente¹⁸. Al contrario, dietro l'assenza di notizie specifiche possiamo e dobbiamo immaginare l'operoso anonimato di un insegnamento di routine con un patrimonio tecnico consolidato. Quando infatti, all'uscita dal tunnel, la scena riprende luce e colore, il sistema rico non è più quello degli ultimi decenni del IV secolo: esso ci appare molto

¹⁷ Cfr. Cic. *De or.* 3.108 ss.

¹⁸ H. von Arnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, 88: secondo lo studioso la retorica scolastica si risveglia infine “aus ihrem langen Winterschlaf” solo con Ermagora, verso la metà del II sec. Questa come altre tesi della poderosa *Einleitung* del volume dioneo (*Sophistik, Rhetorik, Philosophie in ihrem Kampf um die Jugendbildung*), vero libro nel libro, hanno condizionato tutta la successiva bibliografia sull'argomento. Una nuova importante riflessione sul problema ora nel volume di Ch. Brittain, *Philo of Larissa. The Last of the Academic Sceptics*, Oxford 2001, *Rhetoric*, 296 ss. Una esposizione convenzionale ma accurata in Ch. T. Kasulke, *Fronto, Marc Aurel und kein Konflikt zwischen Rhetorik und Philosophie im 2. Jh. n. Chr.*, München-Leipzig 2005 (“BzA” 218), 20-48.

evoluto e rifinito in ogni dettaglio, come solo poteva avvenire per una dottrina ampiamente collaudata in aula. Nel frattempo, è cambiato il mondo tutt'attorno e un segnale significativo è dato dal fatto che quasi tutte le notizie che possediamo ci arrivano dallo sguardo curioso di occhi stranieri. È infatti grazie all'ingresso dei Romani nel mondo della cultura greca che le scuole di retorica e filosofia del tempo tornano a prendere vita. Questo spiega il progressivo infittirsi della documentazione a partire dalla metà del II secolo, quando l'espansione romana in oriente diventa un fatto compiuto e un fiume di professori greci, secondo l'efficace espressione di Polibio¹⁹, si riversa a Roma per offrire una merce ricercata, i tanti μαθήματα richiesti da una gioventù ansiosa di emanciparsi dai rigori del *mos maiorum*. Siamo nel 167 a.C., subito dopo Pidna, e anche se Polibio non lo specifica possiamo essere certi che fra quei professori c'erano soprattutto ῥήτορες e φιλόσοφοι perché pochi anni dopo, nel 161, un *senatusconsultum* del quale Svetonio ci ha conservato il testo li bandisce da Roma tutti quanti, e non metaforicamente: *uti Romae ne essent*²⁰! Non si trattò, ciò che sarebbe stato meno significativo, di una misura puramente xenofoba né di una espulsione generalizzata: infatti non toccò l'insegnamento della grammatica, che era anch'essa disciplina specialistica e disciplina greca. Abbiamo dunque la conferma che filosofia e retorica procedono abbinata e sono viste, nella percezione sommaria e certo prevenuta ma anche molto realistica dei senatori di una Roma ancora catoniana, come discipline parallele e contigue: fra le due i senatori non fanno distinzioni perché non hanno dubbi sul fatto che esse siano ugualmente indesiderabili e pericolose per una città che voleva rimanere, nelle parole di Svetonio (*cit.*, 1.1), *rudis... ac bellicosa*.

Torniamo dunque a quei due secoli e più di silenzio dopo Aristotele nei quali subito si inabissa per la più gran parte l'opera del suo successore, Teofrasto. È un segnale dei tempi: ma al di là della perdita dei testi, che ha colpito indistintamente la produzione ellenistica non alessandrina e pesantemente anche quella alessandrina, dobbiamo chiederci se il fatto di non avere notizie su conflitti tra filosofi e retori in quest'epoca possa autorizzare

¹⁹ Polyb. 31.24.6 πολὺ γὰρ δὴ τι φύλον ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος ἐπιρρέον ὄρω κατὰ τὸ παρὸν τῶν τοιούτων ἀνθρώπων (dal noto dialogo con Scipione Emiliano sul quale tornerò più avanti, p. 158).

²⁰ *Gramm. et rhet.* 25. 1 ed. Kaster *quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque... uti Romae ne essent*, e cfr. subito prima *prohibitam exerceri*. Per i molti problemi posti dall'insegnamento della retorica nella Roma repubblicana e la natura strettamente istituzionale delle misure prese contro di essa rinvio alla ricostruzione che ne ho dato in *Lo scandalo dei "retori latini"*. *Contributo alla storia dei rapporti culturali fra Grecia e Roma*, "Studi Storici" 43, 2002, 301-346.

l'ipotesi di una reciproca tolleranza. Forse, se la guerra fosse stata aspra come accade negli ultimi anni del II secolo, ne avremmo saputo qualcosa. Ragionare *ex silentio* è poco sicuro, ma possiamo aggiungere almeno un indizio di qualche peso. Colpisce infatti la presenza di un analogo, esteso silenzio anche nelle dossografie antiche sul problema, riverberate da Quintiliano nel II libro (cap. 17) e da Sesto Empirico nell'*Adversus rhetoras* (in particolare § 10 ss.). In ambedue i casi la rassegna degli attacchi sferrati contro la retorica salta dall'età di Platone direttamente ai discepoli di Carneade, e nella dossografia non è in gioco una dinamica sfavorevole di conservazione dei testi ma una precisa, e dunque meno arbitraria, ricostruzione storica. Questa stessa sequenza interrotta passa dalle dossografie antiche agli studi moderni, che però tacitamente la modificano in un punto fondamentale. Ora infatti la schiera dei detrattori della retorica include anche il nome del grande Carneade, professore influente su generazioni successive di allievi del quale almeno non abbiamo perso i testi, perché era noto (Diog.Laert. 4.65) che non aveva lasciato nulla di scritto. Gli antichi hanno perciò ricostruito le sue dottrine dalle opere dei discepoli, e in base allo stesso criterio gli studiosi moderni ritengono che proprio a Carneade sia da attribuire nella sostanza la durissima invettiva contro i *rhetores* dei suoi allievi Clitomaco e Carmada: recuperiamo da Cicerone (*De or.* 1.45 ss.) l'atmosfera rovente di quegli anni e da Sesto Empirico (*Adv. rhet.* §§ 20-42) i singoli argomenti usati. Il ruolo di Carneade era stato messo in evidenza in questi termini già da von Arnim²¹ ed è stato poi rilanciato in sintesi molto influenti²². Mi sembra tuttavia incauto applicare un modello di filiazione dottrinale (come ad es. avviene nel caso delle note posizioni assunte da Carneade sulla *φαντασία* stoica o sul problema del *κριτήριον*, FF 1-2

²¹ Nella citata *Einleitung*, 89 s. Lo studioso si fonda su due prove: (1) Cic. *De or.* 1.45 riporta gli attacchi di Carmada, Clitomaco, Eschine e Metrodoro aggiungendo, a proposito di quest'ultimo, che era stato allievo di Carneade come gli altri (*qui cum illis una etiam ipsum illum Carneadem diligentius audierat*), e (2) Sext. Emp. *Adv. rhet.* 20 cita come sue fonti Clitomaco e Carmada, ma solo perché Carneade "die Beweisführung nicht schriftstellerisch bearbeitet, sondern nur mündlich vorgetragen hatte". Per il secondo argomento, v. *infra*; quanto a *De or.* 1.45, il collegamento con Carneade rientra nelle convenzioni della biografia ed ha semplicemente lo scopo di inquadrare e datare i personaggi citati. Se Cicerone avesse voluto anche attribuire a Carneade la paternità di quanto viene detto dopo, sarebbe stato esplicito. Altrove infatti usa sempre il nome di Carneade, non quello dei discepoli, quando ritiene di poter attribuire una dottrina al maestro (moltissimi esempi: cfr. *passim* ai FF 5, 6, 7a, 8a, 9, 10 della raccolta curata da H.J. Mette, *Weitere Akademiker heute. Von Lakydes bis zu Kleitomachos*, "Lustrum" 27, 1985, 83 ss.) ed è ben consapevole dei problemi posti dal ricorso a Clitomaco o altre fonti (*Lucull.* 78, 98, 102, 108; *Tusc.* 3.54).

²² W. Kroll, s.v. Rhetorik, *RE* Suppl. VII (1940), 1083 e G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963, 322.

Mette) a una ostilità che abbiamo ragione di credere motivata da circostanze esterne e, soprattutto, posteriori agli anni in cui Carneade fu scolarca. È un fatto che il suo nome non compare né in Cicerone né in Quintiliano né in Sesto Empirico, e l'ipotesi che esso sia stato sostituito con quello degli allievi sarebbe in contraddizione con l'*usus* attestato altrove, per cui nel caso di dottrine condivise da tutta la scuola è semmai il nome degli allievi ad essere soppresso²³. Meritano inoltre maggiore attenzione i due passi del *De oratore* (1.45 ss. e 82 ss.) che collocano l'invettiva contro i *rhetores* nell'Atene di fine secolo, precisamente nel 110 e nel 102: il 110/9 è l'ultimo anno di insegnamento per Clitomaco, il più anziano fra i personaggi presenti, quando ormai Carneade era morto da molto tempo ed era passato più di un quarto di secolo dal suo definitivo ritiro dallo scolarcato²⁴. Le date scelte da Cicerone rispondono certo a ragioni interne (nel dialogo sia Crasso che Antonio fanno riferimento a esperienze personali) ma in ogni caso indirizzano verso una stagione culturale diversa e vicina nel tempo: fino a che punto è lecito da parte nostra dedurre che egli avrebbe potuto senz'altro attribuire gli stessi argomenti all'Accademia di cinquanta anni prima? Ora infatti il ruolo di Carneade è giustamente revocato in dubbio da Brittain, che fa slittare l'attacco di Clitomaco e Carmada dopo il 130 a.C., interpretandolo come reazione al successo della scuola di retorica aperta da Ermagora nel decennio precedente²⁵. Aggiungo che un indizio non trascurabile a favore dell'estraneità di Carneade è fornito dalle fonti biografiche. Secondo un aneddoto riportato da Diogene Laerzio²⁶, quando Carneade teneva lezione

²³ Per Cicerone cfr. *supra*, n. 21. Sesto Empirico indica variamente la fonte come Καρνεάδης/οἱ περὶ Καρνεάδην, oppure Carneade+Clitomaco o senza ulteriori specificazioni οἱ ἀπὸ τῆς Νέας Ἀκαδημίας (FF 1-3 Mette, *passim*) ma solo nel nostro caso avremmo la citazione per nome di due allievi senza il maestro. Nella raccolta di Mette il passo dell'*Adv. rhet.* (20-42) è inserito correttamente tra i frammenti di Clitomaco (*op. cit.* 144 F 8). L'anomalia è ora segnalata nel lavoro di Brittain citato sopra (n.18), 311 n. 28 "it is curious that no mention is made of Carneades himself in any of these contexts, while in every other area his name is more prominent than that of the 'source' pupil who recorded his arguments". Per la sua ricostruzione, v. *infra*.

²⁴ Per le datazioni rinvio alle voci curate da T. Dorandi in R. Goulet (Ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, II, Paris 1994, 225 s. (Carneade cessa dall'insegnamento nel 137/6, muore nel 129/8), 298 (Carmada è già morto nel 91, data drammatica del *De oratore*), 424 s. (Clitomaco muore nel 110/9).

²⁵ Brittain, *op. cit.* 307. Da un altro punto di vista, ho avuto occasione a mia volta di sottolineare il ruolo dirompente del metodo di insegnamento inaugurato da Ermagora di Temno (*Ermagora di Temno e la "tesi"*, in *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica*, a cura di R. Pretagostini e E. Dettori, Roma 2004, 245-260, in particolare 256 s.).

²⁶ 4.63, cfr. Plut. *garrul.* 21, 513C (= T 1a 15-17 e 1b¹ Mette).

con la sua voce potente nella famosa esedra alla quale Cicerone e i suoi amici romani si recharanno in pellegrinaggio (Cic. *De fin.* 5.4), i *rhetoires* delle scuole adiacenti sospendevano addirittura i loro corsi per andarlo ad ascoltare, portandosi dietro tutti i loro allievi. Vera o meno che sia (non vedo ragione di dubitarne) la notizia testimonia in ogni caso un clima tutt'altro che ostile: la tranquilla routine del ginnasio ateniese in questi anni sembra molto distante dai veleni della generazione successiva.

Credo perciò che si debba abbassare con decisione la data del conflitto, recidendo di netto anche l'ultimo filo che tuttora lo collega ad un celebre episodio della metà del secolo, l'ambasceria a Roma di Carneade, Diogene e Critolao²⁷. Lo stesso Brittain continua infatti a credere in una prima fase di ostilità dei filosofi “c. 155 BC onwards”²⁸ – che è appunto l'anno dell'ambasceria – trovandosi di conseguenza costretto a considerare gli attacchi di Clitomaco e Carmada come una ripresa con variazioni (“modified attacks”) di quelli già in precedenza sferrati dallo stoico Diogene e dal peripatetico Critolao. Ma una volta eliminato dal quadro Carneade è venuto il momento, io credo, di ripensare anche il ruolo degli altri due membri dell'ambasceria, perché i tre nomi sono parte di una stessa vulgata²⁹. Il problema riguarda soprattutto³⁰ la posizione del peripatetico Critolao, che nella dossografia antica rappresenta il momento di più acuta ostilità. Senza usare mezzi termini, egli bolla la retorica, con un insulto pesante, come una *κακοτεχνία*³¹ e su di essa accumula accuse su accuse: *multa Critolaus contra*, come dice Quintiliano³². Questa dura presa di posizione è un punto

²⁷ Nel 155 a.C. L'ampio dossier di testimonianze sull'ambasceria in Carneades T 7a-k, p. 66-70 Mette.

²⁸ *Op. cit.* 298, e di nuovo 302, 307, 311.

²⁹ Che ancora una volta deriva da von Arnim, *op. cit.* 88 dove a proposito della guerra contro i retori si nota che i tre membri dell'ambasceria l'hanno combattuta “mit gleichem Eifer”; la ricostruzione è poi ripresa da Kroll e di nuovo da Kennedy (citati sopra, n. 22), secondo il quale proprio l'ambasceria “indicates an approximate date for the dispute”. Così anche Kasulke, *op. cit.* (sopra, n. 18), 40 s.

³⁰ Le dichiarazioni di Diogene di Babilonia, anche ad accettare il dossier di testimonianze messo insieme dal von Arnim (*SVF* III, pp. 235-243) sul fondamento incerto del testo ricostruito di Filodemo (giuste riserve in F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, X, *Kritolaos*, 70), rientrano semplicemente nell'ortodossia stoica, ribadendo l'identità fra buon oratore e sapiente. Diverso invece l'atteggiamento di Mnesarco, vedi *infra*. Dal quadro andrà sicuramente eliminato anche Aristone di Ceo, che von Arnim aveva coinvolto nella disputa sulla base dello scritto Πρὸς τοὺς ῥήτορας attestato nel catalogo laerziano (7.160); la forma del titolo è in realtà analoga ai suoi Πρὸς τοὺς διαλεκτικούς o al Πρὸς Κλεάνθην, e non abbiamo ragione alcuna di interpretarlo come un'invettiva.

³¹ Quint. 2.17.15 (e cfr. 2.15.27), S.E. *Adv. rhet.* 12.

³² Non dovrebbe esservi bisogno di precisare che in questo passo *contra* è avverbio, come dimostrano sia l'impiego ellittico e la posizione finale (*Thes.L.L.* IV, 743 s.v. *contra* I E), sia

fermo nella storia dello scontro fra le due discipline, ma data e circostanze non possono essere decise sul fondamento irrilevante della partecipazione di Critolao ad una missione politica. Al contrario, il solo fatto certo è proprio che nessuna fonte antica mette in rapporto l'attacco alla retorica con l'ambasceria del 155: un episodio la cui importanza, non dovremmo dimenticarlo, è ignota alle fonti greche e riflette un punto di vista tipicamente romano. Da un lato le uniche notizie sulle opinioni espresse dai filosofi in quella circostanza riguardano Carneade (Quint. 12.1.35) e – indirettamente – Diogene (Cic. *Lucull.* 137), dall'altro le rassegne dei nemici della retorica ignorano sia l'uno che l'altro, e invece citano Critolao, ma in compagnia di personaggi più giovani di lui, allievi di Carneade (Clitomaco e Carmada in S.E. *Adv. rhet.* 20, Agnone di Tarso in Quint. 2.17.15) e suoi (Aristone *Critolai Peripatetici discipulus* in Quint. 2.15.19-20). In altre parole, i tre filosofi inviati in missione a Roma nel 155 non si incontrano mai nella tradizione dossografica sugli attacchi alla retorica: dove invece troviamo al posto di Diogene uno stoico di terza generazione, Mnesarco³³, e al posto di Carneade gli allievi citati sopra. La presenza di Critolao da solo in questo gruppo di più giovani professori richiede a mio avviso di assegnare la sua invettiva agli ultimi anni di una carriera che sappiamo molto lunga. Proprio all'eccezionale durata del suo scolarcato Critolao deve l'inclusione nelle liste dei longevi ([Luc.] *Macrob.* 20): è vero che l'episodio del 155 è la sola data certa nella sua biografia, ma che all'epoca egli fosse già molto vecchio è un'ipotesi arbitraria³⁴. Se al contrario supponiamo che la sua attività abbia

le convenzioni della dossografia, secondo le quali i giudizi sui singoli non si rapportano l'uno all'altro, bensì alla rubrica principale. Quintiliano cita Critolao fra coloro che disputano *contra rhetoricen* (che è il punto in esame: il cap. 2.17 dell'*Institutio* si apre al § 4 con il riferimento a *illos qui contra disputarunt* e si chiude al § 40 con *haec sunt praecipua quae contra rhetoricen dicantur*) e non certo *contra Aristotelem*, cioè l'autore che nell'elenco precede. Purtroppo la traduzione errata è diffusa (H.E. Butler sul Quintiliano della LCL, I, 1920, 333, e ancora J. Cousin, CUF, II, Paris 1976, 93 e S. Corsi, I, BUR, Milano 1997, 401). La traduzione corretta è data da R. Granatelli nel *Quintiliano* a cura di A. Pennacini, I, Torino 2001, 253 “contro la retorica”; non del tutto chiaro D.A. Russell sulla nuova LCL, I, 2001, 385. La tesi di M.P. Noël (*Aristote et les 'débuts' de la rhétorique. Recherches sur la Συναγωγή τεχνῶν et sa fonction*, in *Papers on rhetoric IV*, ed. by L. Calboli Montefusco, Roma 2002, 234 ss.) che prende avvio dall'errore di Cousin per ricostruire un improbabile contrasto fra Critolao ed Aristotele, è un infortunio, come già la precedente nota di F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, X, 1969, 70 (a *Kritolaos* fr. 25).

³³ Allievo di Panezio (che era stato discepolo di Diogene), Cic. *De or.* 1.45. A differenza di Diogene (n. 30 *supra*), nel caso di Mnesarco l'invettiva è esplicita: *hos quos nos oratores vocaremus nihil esse dicebat nisi quosdam operarios lingua celeri et exercitata*.

³⁴ Così von Arnim alla v. *Kritolaos* (3), *RE XI* 1, 1922, col. 1930 “schon sehr alt und dem Ende seines Scholarchates nahe” e poco sotto, col. 1931, “an das Ende seiner Laufbahn”; cfr. anche R. Goulet alla v. *Critolaos de Phaselis* sul *Dict. des phil. ant.* (cit. *supra*, n. 24), II, p

gravitato interamente nella seconda metà del secolo nulla impedisce di mettere il suo attacco in fase con quelli, altrettanto duri, dei suoi più giovani colleghi dell'Accademia. Alla ricostruzione di von Arnim, che datava il conflitto all'epoca dell'ambasceria, e a quella di Brittain che a questa prima aggiunge una seconda fase di ostilità dopo il 130³⁵, andrà io credo sostituita l'ipotesi più semplice di un unico episodio, da collocare, orientativamente, intorno al 120. Resta fermo naturalmente il *terminus ante* del 110, anno del dibattito ateniese riportato nel *De oratore*: Cicerone, che aveva ottime informazioni sull'ambiente di scuola dell'epoca, lascia intendere che a questa data Critolao fosse già morto³⁶, dal momento che a rappresentare il Peripato troviamo il suo discepolo Diodoro³⁷.

Gli attacchi delle grandi scuole filosofiche contro i *rhetores* hanno il loro lontano capostipite nel *Gorgia*, che in quegli stessi anni Carmada usava come testo a lezione (Cic. *De or.* 1.47), ma quanto i tempi fossero mutati capiamo già dal fatto che essi abbandonano anche formalmente i modi urbani del dialogo platonico. Quello che ancora leggiamo nella versione opaca ma fedele di Sesto Empirico (*Adv. rhet.* 20-42) è inequivocabilmente una dichiarazione di guerra (si noti al § 43 ἐν καταδρομῆς μέρει) contro una disciplina rivale, giudicata dannosa “a chi la esercita e allo Stato” (§ 26,

521 “sans doute à un âge avancé”. In realtà nelle testimonianze sull'ambasceria è sempre Carneade in primo piano e le fonti più autorevoli non menzionano neppure Critolao (Cic. *Tusc.* 4.5, *Lucull.* 137; in Plut. *V.Caton.* 22.1 il suo nome è stato integrato da Ziegler): con questo non si vuole mettere in dubbio la sua partecipazione (cfr. ad es. Cic. *De or.* 2.160) ma il dettaglio fa pensare che nella legazione egli fosse semmai il membro più giovane e di minor prestigio.

³⁵ Nella sua ricostruzione l'invettiva di Critolao è assegnata agli anni 160-140, dunque – contrariamente a quanto qui propongo – ancora alla fase pre-ermagorea del conflitto: *op. cit.* 307 e 311.

³⁶ [Luc.] *Macrob.* 20 attesta che il filosofo è vissuto 82 anni: se ne aveva circa 40 al momento dell'ambasceria, era comunque morto poco prima della scena immaginata da Cicerone. È verosimile che ci manchino tre o più nomi, piuttosto che due, nell'elenco degli scolarchi fra Aristone e Critolao (sulle note difficoltà a ricostruire le vicende del Peripato dopo Licone cfr. Wehrli, *op. cit.*, VI *Ariston von Keos*, 49 comm. al fr. 7 e X, *Kritolaos*, 63 ai fr. 3-4). Non è purtroppo di aiuto la lista in PDuke inv. G 178 che fra Stratone di Lampsaco (morto nel 269/8) e Critolao cita solo Prassifane di Rodi, ancora nella prima metà del III secolo: cfr. *CPF (Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini)* I.1*, 81 s.

³⁷ Cfr. *De or.* 1.45 (*auditor*) *Peripatetici Critolai Diodorus*. Così il testo dei ‘mutili’, accettato dagli editori; ma alla luce della datazione qui proposta è meno assurda di quanto si poteva pensare la lezione del perduto Laudensis *Peripatetici Critolaus et Diodorus* (cfr. l'app. *ad loc.* nell'ed. Kumaniecki, Leipzig 1969, 19). In ogni caso Diodoro di Tiro sarà diventato scolarca pochi anni prima del 110, e non “in den ersten Decennien der zweiten Hälfte des 2. vorchristlichen Jhdts.”, *Diodoros* (44), *RE* V 1, 1903, 707. Non vi è perciò motivo di sospettare l'attendibilità di Cicerone (*ibid.*): la datazione troppo alta di Critolao ha indotto gli studiosi in un errore analogo per Diodoro.

cfr. 43)³⁸. Colpisce il fatto che il dossier di accuse non richiede lettori scaltriti nella dialettica: i veri destinatari, è da supporre, non erano all'interno delle scuole, e i filosofi ateniesi preferiscono rinunciare alle loro armi sofisticate per confezionare una serie martellante di esempi e citazioni di facile presa. Più che fornire dimostrazioni, agitano paure. E non sarà un caso che i pericoli evocati coincidano con le inquietudini profonde della dirigenza romana del tempo nei riguardi di modelli stranieri di educazione che stavano alimentando, anche a Roma, una nuova e aggressiva stagione dell'oratoria forense. L'elogio insistito della costituzione spartana (§§ 21-24) è pensato a misura di ben note pose antintellettualistiche dell'aristocrazia senatoria: questa antica Sparta che caccia via i *rhetores* dal proprio territorio, dove gli efori puniscono al suo ritorno il giovane che era andato all'estero per studiare – una prassi che stava prendendo piede nelle famiglie agiate di Roma proprio negli anni di cui parliamo – questa Sparta sempre vittoriosa sul campo di battaglia grazie alla saggezza della sua Βουλή somiglia a Roma fin troppo. Il verso di Ione citato al § 24 (*TrGF* I, 19 F 63 Snell βουλή μὲν ἄρχει, χεῖρ δ' ἐπεξεργάζεται) interpreta un motivo caro alla propaganda politica romana fino a Cicerone ed oltre, e qualunque senatore dell'epoca avrebbe fatto proprie le sinistre previsioni di Critolao e dei suoi colleghi sull'influenza nefasta dei “retori demagoghi”, insegnanti perversi pronti a sobillare la massa del popolo contro gli ἄριστοι³⁹. Questa non è l'atmosfera della metà del secolo: al tempo dell'ambasceria nel 155 la cultura greca era un oggetto di desiderio al quale solo Catone restava insensibile, e l'espulsione di sei anni prima aveva avuto motivazioni di natura strettamente istituzionale. L'aspra invettiva riportata da Sesto Empirico porta invece il segno di una stagione più recente, facendo leva su paure tipiche dell'età postgraccana e su un'avversione profonda per le fazioni popolari nelle città greche che già prelude alle atrocità dell'epoca mitridatica. È questo infatti il contesto in cui Cicerone la colloca e al quale andrà, senza riserve, restituita.

Non aveva dunque torto von Arnim quando parlava di un ruolo condizionante della politica culturale romana, solo che anticipava troppo i tempi. La rissa repentina e cattiva – perché si chiede il bando delle scuole rivali mentre a Roma sono in atto concrete misure di questo tipo – nasce sotto la spinta di circostanze esterne che stanno destabilizzando il mondo delle città

³⁸ Che fosse proprio questo il punto fondamentale capiamo anche dalla rapida sintesi ciceroniana (*De or.* 1.46 *repelli oratorem a gubernaculis civitatum*).

³⁹ §41 οἱ δημαγωγοῦντες ῥήτορες e §42 (il *rhetor*) κακοδιδασκαλεῖ τοὺς πολλοὺς τὰ κεχαρισμένα λέγων καὶ διαβολαῖς αὐτοὺς ἐξαλλοτριῶι πρὸς τοὺς ἀρίστους. Il raro κακοδιδασκαλεῖν corrisponde alla nozione di κακοτεχνία e sembra portare la firma di Critolao.

greche, prima ancora che le loro scuole. Nella corsa per accreditarsi sul nuovo mercato la concorrenza tra professori si fa spietata, portando così alla dissoluzione dell'antica e unica 'filosofia' di cui parlavo all'inizio, il grande e condiviso patrimonio umanistico. È un aspetto della massima importanza nella storia del sistema educativo greco, che tuttavia non ha ricevuto la necessaria attenzione. È da credere, infatti, che sia stata proprio la ferita inferta alla fine del secolo ad accelerare l'evoluzione specialistica del termine φιλοσοφία, con la conseguente presa di distanza, tra l'altro, dalle pratiche oratorie che in origine ne avevano fatto parte integrante e che ancora Carneade mostrava di non disdegnare. Proprio per la sua natura polivalente la 'filosofia' di ascendenza isocratea è sempre usata in modo assoluto, è filosofia e basta, mentre è una caratteristica dei filosofi il fatto di qualificarsi secondo la scuola di appartenenza: non si è semplicemente filosofi, ma filosofi epicurei, accademici, stoici e via dicendo. All'opposto, l'impostazione pragmatica della scuola di retorica è storicamente avversa a ogni forma di dogmatismo e promuove costantemente operazioni eclettiche, appropriandosi di tutto ciò che vi è di utile, ovunque si trovi. Le divisioni settarie sono estranee a questa tradizione e infatti le incontriamo solo in tre casi, subito segnalati dalla prassi anomala di designare i seguaci col nome del caposcuola: *ad morem certas in philosophia sectas sequendi*, come Quintiliano nota con riprovazione (3.1.18). Sono gli Ermagorei, gli Apollodorei e i Teodorei, scuole dell'ultimo secolo dell'ellenismo e della prima età augustea. Le ultime due non ci riguardano in questa sede, ma gli Ermagorei sono importanti. Quello di Ermagora di Temno è il primo nome noto di un professore di retorica in età ellenistica ed è il nome di un innovatore, che segna uno spartiacque rispetto alla tradizione precedente (Quint. 3.1.16). Il metodo didattico inaugurato nella sua scuola sarà destinato a enorme fortuna: è la retorica della declamazione, un sistema di formazione professionale rapido ed efficace che assicurava anche ad allievi mediocri⁴⁰ le competenze necessarie a farsi strada nel mondo dei tribunali e dare la scalata al successo. La novità del metodo spiega la durezza delle reazioni e non dovremmo perciò sorprenderci della posizione assunta da Critolao: la sua ortodossia non è in discussione⁴¹, perché la retorica da lui attaccata non è ormai più quella di cui si era occupato Aristotele. Qui vale la premessa fatta all'inizio sulla cautela con cui dobbiamo usare le 'etichette' disciplinari: se guardiamo meglio, ci accorgiamo di non aver a che fare con una variante

⁴⁰ A questa data non solo greci, ma anche romani: cfr. Cic. *Brut.* 263 e 271.

⁴¹ Cfr. Brittain, *op. cit.* 301 "the unorthodox Peripatetic stance of Critolaos" e *ibid.*, n. 10. Ma Cicerone, giustamente, non ha dubbi al riguardo (*De or.* 2.160 *erat enim ab ipso Aristotele*).

dell'aristotelismo, ma con un aristotelico che deve contrastare una forma nuova di retorica. Tanto nuova che il metodo di Ermagora si è posto in urto con l'insegnamento retorico tradizionale⁴² non meno che con la filosofia delle *sectae*, ma sono state soprattutto queste ultime a sentirsi minacciate da una didattica aggressiva, che in un mondo pieno di tensioni coglieva nuove opportunità per offrire ai giovani una carriera lucrosa, a fronte della stanca ripetitività di scuole in decadenza⁴³. I tempi della polemica autorizzano questa ipotesi e ne abbiamo conferma nel fatto che il giovane Cicerone del *De inventione*, che si dichiara erede delle *familiae* degli isocratei e degli aristotelici e già parla come un accademico, apre il suo trattato (1.8) con una ingenua ma furiosa invettiva *ad hominem* contro Ermagora. Siamo subito dopo il 90, ma ancora nel 62 a Rodi un filosofo di massimo prestigio come Posidonio sceglierà proprio un attacco contro Ermagora come argomento di una attesa conferenza davanti a Pompeo (Plut. *V. Pomp.* 42. 10 πρὸς Ἑρμαγόραν τὸν ῥήτορα... ἀντιπαξάμενος : si noti ancora una volta l'immagine militare), tardivo colpo di coda di polemiche roventi e recenti.

Come tante altre, anche questa bufera sembra placarsi dopo Azio, nella Roma di Augusto, e non siamo sorpresi che il ripristino della convivenza avvenga ancora una volta nel segno dell'altra 'filosofia': la filosofia antica, che nonostante tutto ha saputo resistere ed è pronta al contrattacco quando le circostanze tornano favorevoli. Ne abbiamo una traccia concreta e interessante, sfuggita all'attenzione degli studiosi, nel curriculum di studi proposto da Dionigi di Alicarnasso, l'intellettuale dell'ultimo ellenismo che conosciamo meglio: un programma che è, possiamo immaginare, quello da lui stesso seguito e dunque in uso alla metà del I secolo in scuole prestigiose dell'oriente greco. È possibile ricostruirlo grazie alla combinazione di due passi fra loro complementari, dal trattato *Su Isocrate* (4.4 Aujac) e dall'epistola *A Pompeo Gemino* (6.5). Al vertice troviamo – cos'altro poteva esserci? – la φιλοσοφία: naturalmente, quella ampia e polivalente del modello educativo isocrateo, che però a questa data ha bisogno di una qualifica ulteriore. Le lacerazioni del II secolo hanno lasciato il segno, e Dionigi conosce ormai un uso normale di φιλόσοφος ad indicare, come facciamo noi, i rappresentanti delle singole *sectae*. Per l'accezione antica ricorre perciò al

⁴² Ne abbiamo un'eco precisa nel passo già citato (*supra*, n. 11) dei *Progymnasmata* di Teone, dove l'antica φιλοσοφία è contrapposta alla pratica recente delle ὑποθέσεις, cioè il metodo declamatorio.

⁴³ Si veda il duro giudizio di Polibio (12. 26^c2-4) sui filosofi dell'Accademia al suo tempo (cioè quella di Carneade), accusati di distogliere i giovani da studi più seri per tenerli occupati con cavilli inutili e fuori dalla realtà (περὶ δὲ τὰς ἀνωφελεῖς καὶ παραδόξους εὐρεσιλογίας κενοδοξοῦντες κατατρίβουσι τοὺς βίους). Questa involuzione dell'insegnamento filosofico alla metà del secolo è la premessa della crisi di trent'anni dopo.

nesso πολιτικὴ φιλοσοφία, l'ideale che pone al centro del suo programma di lavoro nella prefazione agli *Antichi oratori* (4.2) ed alla cui difesa dichiarerà più tardi di aver dedicato la sola invettiva che ha scritto nella sua vita⁴⁴: questo è un problema che poteva ancora accendere gli animi. Dalla filosofia “politica” – cioè l'insieme delle competenze necessarie al futuro dirigente cittadino – discendono due curricula che ne costituiscono, rispettivamente, il versante “teoretico” e “pragmatico” (*Isocr.* 4.4). Perciò chiunque aspiri ad una formazione veramente completa (*ibid.*, οὐχὶ μέρος τι... ἀλλ' ὅλην...) dovrà integrare l'uno con l'altro: infatti la filosofia in senso stretto, cioè “teoretica”, non va oltre la realizzazione di una felicità personale (ἀφ' ὧν αὐτὸς ἄλυπον ἔξει βίον) che dovrà tuttavia essere subordinata all'obiettivo prioritario dell'utilità sociale (ἐξ ὧν πολλοὺς ὠφελήσει) e del servizio “alla propria casa, alla propria città, alla Grecia intera” (*Isocr.* 4.3-4). Non c'è dubbio che la sottintesa polemica sia rivolta alle recenti pretese educative delle scuole filosofiche⁴⁵, contro le quali Dionigi ribadisce la validità di un curriculum fondato sullo studio della letteratura e sulla competenza oratoria. Ma anche in questo campo la concorrenza di nuovi modelli didattici richiedeva di trovare una formula capace di designare, senza ambiguità, la retorica dell'insegnamento tradizionale, in quanto distinta dalle più recenti varianti professionali. Dionigi la chiama, appropriatamente, “antica” e “filosofica”: una retorica, potremmo dire, ‘umanistica’ e non banausica, una φιλόσοφος ῥητορική che egli pone al servizio della πολιτικὴ φιλοσοφία. Altrove (*Ep. ad Pomp.* 6.5) Dionigi specifica le parti che la compongono, così portando allo scoperto, se mai ce ne fosse stato bisogno, la matrice isocratea: nell'ordine troviamo infatti citati i costumi dei popoli, greci e non greci (πολλὰ μὲν ἔθη καὶ βαρβάρων καὶ Ἑλλήνων), lo studio delle legislazioni esistenti (πολλοὺς δὲ νόμους... πολιτειῶν τε σχήματα), le biografie dei personaggi illustri e le vicende storiche (βίους ἀνδρῶν καὶ πράξεις καὶ τέλη καὶ τύχας). Come si vede, non è il (moderno) esercizio

⁴⁴ *Thuc.* 2. 3 ὑπὲρ τῆς πολιτικῆς φιλοσοφίας, πρὸς τοὺς κατατρέχοντας αὐτῆς ἀδίκως. Ma quando il contesto non è equivoco Dionigi può comunque tornare all'uso assoluto della parola. Come avviene in riferimento a Isocrate stesso, cfr. *Isocr.* 7.5 πρέποντας φιλοσοφία... λόγους, 12.2 τὸ φιλόσοφον τῆς προαιρέσεως; nel *bios* iniziale la filosofia studiata da Isocrate (1.1 φιλοσοφίας ἐπεθύμησε) si riferisce agli insegnamenti di Prodicò, Gorgia, Tisia e Teramene (*ibid.*, 1.2).

⁴⁵ La rivendicazione della totalità dell'insegnamento è attestata da Cicerone già per l'Accademia di Carmada (*De or.* 1.85 *omnis enim partis illius ipsius prudentiae petendas esse a philosophia docebat*); sull'insegnamento della retorica nell'Accademia dopo Carneade si veda ora l'ottima discussione in Brittain, *op. cit.* 319 ss. (Carmada) e 328 ss. (Filone). Analoghe rivendicazioni appartenevano storicamente alla tradizione del Peripato, con una progressiva invasione di campo (significativa a questo riguardo la tesi della dipendenza di Demostene da Aristotele, combattuta da Dionigi nella prima *Epistola ad Ammeo*).

declamatorio, bensì in primo luogo la lettura e la scrittura della storia a nutrire un ideale di eloquenza concepito a misura del dirigente politico, più che dell'avvocato. Alla congiunzione, in alto, dei due rami di *paideia* troviamo la 'filosofia' che Dionigi, con voluta polemica, definisce "vera" (*Isocr.* 4.4 τὴν ἀληθινὴν φιλοσοφίαν): cioè la filosofia che include tutti i μαθήματα e che non può identificarsi, questo è il pensiero sottinteso, con le proposte di parte del Peripato o dell'Accademia⁴⁶. In questa nuova versione, eclettica e multidisciplinare, l'antica φιλοσοφία è concepita come somma di saperi ormai inevitabilmente specialistici e tuttavia tra loro solidali, ricomposti assieme in un progetto unitario quanto mai consono al nuovo classicismo augusteo⁴⁷.

In quanto parola d'ordine di una pedagogia illustre, questa più antica 'filosofia' ha trovato proprio nel sistema educativo un canale di conservazione privilegiato, che le ha garantito una insospettata vitalità. La ricerca in questo senso resta da fare ed è resa insidiosa dalla particolare coabitazione delle due diverse accezioni del termine, che non si escludono fra loro ma sono cresciute, storicamente, l'una dentro l'altra. Perciò non è sempre facile distinguerle, ed è naturale che a cadere vittima dell'omonimia sia il significato per noi meno consueto. Questo accade soprattutto per le testimonianze più antiche e ne abbiamo subito un esempio a proposito della più famosa istituzione culturale ellenistica. Siamo infatti abituati a considerare i membri del Museo di Alessandria come eruditi o grammatici o, di preferenza, come filologi, ma certamente non come filosofi. Eppure ci sono pochi dubbi che fosse proprio questa la loro denominazione ufficiale. È vero che le attestazioni dirette appartengono ormai all'età imperiale e si riferiscono a personaggi di levatura modesta⁴⁸, ma proprio la riduzione a stereotipo bu-

⁴⁶ La stessa polemica torna nell'elogio tributato a Isocrate (*Isocr.* 9.10 πολλῶ κρεῖττον ἀπάντων φιλοσόφων).

⁴⁷ Cfr. Kasulke, *op. cit.* 45, che tuttavia ignora Dionigi e riconduce piuttosto la "Harmonisierung" augustea agli interessi per la retorica nell'ultima Accademia: al contrario, credo che questa invasione di campo abbia inasprito le rivalità, come vediamo dalle tante polemiche di un uomo di parte come Cicerone, le cui simpatie accademiche sono note. Solo il superamento di quella stagione intellettuale e un ritorno alla tradizione – nel senso del progetto dionisiano – potevano realmente disinnescare il conflitto disciplinare.

⁴⁸ Cfr. Fraser, *op. cit.*, II 470 n. 84; un censimento in N. Lewis, *The non-scholar members of the Alexandrian Museum*, "Mnemosyne" 16, 1963, 261. La formula οἱ ἐν τῷ Μουσεῖῳ σιτούμενοι ἀτελεῖς φιλόσοφοι ricorre in modo più o meno completo: il termine φιλόσοφοι che ci interessa è specificato in P. Ryl. 143 (Didimo, a. 38 d.C.), P. Oxy. 471 (Valerio Callinico, inizi del II sec.) e *OGIS* 714 (*Orientis graeci inscriptiones selectae*, ed. W. Dittenberger, II, Leipzig 1905, 453: M. Aurelio Asclepiade, vsm. fine del II sec.). A questi si aggiunga l'iscrizione per un Frontone τῶν ἐν τῷ Μουσεῖῳ σιτουμένων φιλοσόφων τῶν Ἀλεξανδριανῶν (*TAM* V 498 = *Tituli Asiae Minoris* V, 1986, 159, sec. II/III) per

rocratico testimonia l'antichità di un titolo in origine pertinente e prestigioso. Infatti un ottimo conoscitore delle realtà alessandrine come Ateneo non esita a chiamare in questo modo i membri della gloriosa istituzione tolemaica, quando riporta lo scherno pungente di Timone – da riferire a una data intorno alla metà del III secolo – contro i rissosi volatili rinchiusi nella “gabbia delle Muse”⁴⁹. Per parte loro, gli studiosi moderni cercano invece di ignorare un termine che è fonte di imbarazzo, visto che i dotti del Museo sembrano essersi interessati di tutto più che di filosofia⁵⁰; con l'aggravante che il candidato forse meno improbabile da questo punto di vista, Eratostene, è proprio quello che prese l'iniziativa di chiamarsi ‘filologo’ (Suet. *gramm.* 10.4 *qui primus hoc cognomen sibi vindicavit*). Si è pensato di risolvere il curioso problema ipotizzando l'esistenza, accanto ad altre, di una specifica ‘sezione filosofica’ del Museo⁵¹: ma per quale ragione le nostre fonti dovrebbero citarla a preferenza delle discipline più note? D'altra parte, proprio nel caso di Timone nessuno studioso ritiene che il suo sarcasmo fosse rivolto a questa ‘sezione filosofica’, anziché ai celebri grammatici del tempo⁵². Più importante è il fatto che Ateneo non è isolato nel riferire la

cui cfr. B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*, Paris 2002, 83 n. 1. P. Lemerle, *Inscriptions latines et grecques de Philippe*, “Bull. Corr. Hell.” 59, 1935, 134 attribuisce al Museo di Alessandria anche i φιλόσοφοι M. Aurelio figlio di Diofanto, *Syll.*³ 900 (*Syll. Inscr. Graec.* II ed. Dittenberger; inizi IV sec.) ed Elio Dionisio di Alicarnasso (B. Haussoullier, “Bull. Corr. Hell.” 4, 1880, n° 21, 405 s.; età di Adriano; Puech, *op. cit.* 232 s.). Nel caso di Tito Pompeo Dionisio, ca. 210 d.C. (J.S. Traill, *Persons of ancient Athens*, V, Toronto 1996, 519 n° 346350) si è pensato sia al Museo locale di Atene (Lemerle, *art. cit.* 136 s.), sia a quello di Alessandria (Dittenberger *Syll.*³ 900, n. 7): a favore di Alessandria si veda ora l'ampia discussione in Puech, *op. cit.* 81 ss. e in ptc. 82 n. 5. Infine, nell'iscrizione sulla base di una statua rinvenuta ad Alessandria (II sec.) i φιλόσοφοι per iniziativa del σύσσιτος Flavio Hierax onorano il *rhetor* Elio Demetrio (II sec.), Puech, *op. cit.* 200 s.

⁴⁹ Timone di Fliunte *Silli*, fr. 12 (ed. M. Di Marco, Roma 1989, 77) e Ath. *Deipn.* I, 22d ἐπισκώπτων τοὺς ἐν αὐτῷ τρεφομένους φιλοσόφους: è evidente la variazione sulla formula ufficiale.

⁵⁰ P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, I, Oxford 1972, 480 ss. e R. Blum, *Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen*, Frankfurt a.M. 1977, 138.

⁵¹ Cfr. Dittenberger, *OGIS*, II, 453 alla n. 4; inoltre M.N. Tod, *Sidelights on Greek Philosophers*, “Journ. Hell. St.” 77, 1957, 138 e M. Di Marco, *op. cit.* 141. Ma il solo caso documentato di un filosofo in senso stretto (nell'iscrizione datata al III sec. d.C. per un Dionisodoro τῶν ἐν τῷ Μουσείῳ σιτουμένων ἀτελῶν Πλατωνικὸν φιλόσοφον, *SB* III 6012 = *Sammelb. griech. Urkund. aus Aegypten*) è piuttosto un argomento in contrario, perché qui è la doppia qualifica ad essere decisiva. Lo stesso vale per il più volte citato φιλόσοφος ἐκλεκτικός di Efeso (*IK* XIII 789 = *Inscr. griech. Städte aus Kleinasien*), che però sarà da attribuire con ogni probabilità al Museo locale (Lemerle, *art. cit.* 135 s.).

⁵² Di Marco, *op. cit.* 142 pur ammettendo l'esistenza di una sezione filosofica, preferisce supporre un uso antico di φιλόσοφος “nel significato più lato e generico di ‘membri del

strana qualifica ai membri del Museo tolemaico. Secondo la *diegesis* (VI 2-3) al I *Giambo* di Callimaco, il componimento si apriva con la scena di Ipponatte che convocava una riunione dei dotti di Alessandria: nel papiro si legge a questo punto συγκαλοῦντα τοὺς φιλοσόφους, con la variante *s.l.* φιλολόγους. Pfeiffer nella sua edizione (I, 163 fr. 191.3) mette nel testo φιλολόγους, forte del parallelo con le parole usate da Strabone nella sua nota descrizione della città di Alessandria (17.1.8, 794 C. τῶν μετεχόντων τοῦ Μουσείου φιλολόγων ἀνδρῶν). In età augustea, in effetti, la qualifica fatta propria da Eratostene due secoli prima era entrata nell'uso corrente e non sorprende che Strabone abbia preferito indicare in questo modo gli studiosi del Museo. A maggior ragione è normale che in un papiro del II sec. d.C. la denominazione di 'filologi' tenda a soppiantare l'ormai burocratico ed equivoco 'filosofi', ma non avrebbe senso l'inverso: perciò nel passo citato della *diegesis* la lezione φιλοσόφους non potrà che spiegarsi, a mio avviso, in quanto originaria⁵³. D'altra parte lo stesso Strabone che chiama ἄνδρες φιλόλογοι i membri del Museo include poi Eratostene, all'inizio della *Geografia*, fra gli ἄνδρες φιλόσοφοι (1.1, 2C.): aveva ogni ragione di farlo, perché Eratostene, il primo 'filologo', non per questo aveva rinunciato al suo titolo ufficiale. Pfeiffer ritiene che egli avesse inteso sostituire con 'filologo' la qualifica di 'grammatico'⁵⁴: ma φιλόλογος, come ha ben visto Dihle, modifica il titolo di φιλόσοφος che spettava di diritto a tutti i membri del Museo⁵⁵. A differenza del più settoriale γραμματικός, i due termini condividono l'accezione generalista e saranno stati all'epoca più o meno equivalenti⁵⁶: c'era in φιλόλογος non tanto la volontà di definire un diverso campo di competenze, quanto un'enfasi sull'attività di studio e insieme la presa di distanza dalla formalità di una qualifica conferita, è da supporre, anche per meriti più politici che intellettuali. Ma quali che fossero i motivi

Museo", dato che la battuta di Timone meglio si adatta "a grammatici impegnati in un lavoro di erudizione... che non a dei veri e propri filosofi". Le antipatie di Timone in questo campo sono attestate anche altrove (Diog. Laert. 9.113).

⁵³ La scelta di Pfeiffer è già stata giustamente contestata da J.K. Newman, *Philologists or Philosophers?*, "Illin. Class. St." 27/28, 2002/2003, 198 s. "Strabo was clearly recording a later impression of what the members of the Museum did rather than describing them by their official and original nomenclature".

⁵⁴ R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica*, tr. it. Napoli 1973, 258 [*History of Classical Scholarship*, I, Oxford 1968, 158]: "Eratostene non si considerava γραμματικός, ma pretendeva il nuovo titolo di φιλόλογος". Nell'esposizione di Pfeiffer la 'filosofia' del Museo non ha alcun ruolo.

⁵⁵ A. Dihle, *Philosophie, Fachwissenschaft, Allgemeinbildung*, in *Aspects de la philosophie hellénistique*, "Entr. Fond. Hardt." 32 (1985), 200 ss., e cfr. Newman, *art. cit.* 207.

⁵⁶ Così era quanto meno l'uso al tempo del Filadelfo: cfr. Sopatro di Pafo F 6. 6 φιλοσοφεῖν φιλολογεῖν τε. (PCG I, 278 Kassel-Austin)

dell'iniziativa di Eratostene, φιλόλογος non poteva né intendeva abolire il vecchio titolo, che gli restava di diritto: quando infatti Archimede, nella dedica della sua *Methodos*, si rivolge all'illustre collega di Alessandria con le deferenti parole φιλοσοφίας προεστῶτα ἀξιολόγως, allude precisamente alla carica di Eratostene nel Museo come “esimio presidente dei filosofi”, un dettaglio cancellato dalle traduzioni moderne⁵⁷. A questa testimonianza coeva possiamo infine aggiungere un'altra, risalente ancora alla prima età tolemaica. Infatti, alla luce di quanto appena detto, sarà difficile pensare che i “filosofi” enumerati fra i pregi di Alessandria nel I *Mimiambo* di Eroda (v. 29) siano altro che i membri del celebre Museo, che infatti viene citato due versi dopo (v. 31): il voluto disordine dell'elenco dà un tocco popolare alla parlata di Gillide, ma il lettore colto è invitato a cogliere la logica dei richiami a distanza fra un verso e l'altro (26 ss. πλοῦτος... χρυσίον, παλαίστρη... νεηνίσκοι⁵⁸, φιλόσοφοι... Μουσήιον) e nel caso del Museo la notorietà dell'istituzione, come del titolo conferito ai suoi membri, avrà reso l'accostamento di immediata evidenza⁵⁹.

Ma il punto che ci interessa è un altro: come dobbiamo intendere, in questo contesto, la qualifica di ‘filosofi’? Considerarla una peculiarità del Museo alessandrino non è evidentemente una risposta⁶⁰. Solo Dihle, nel suo

⁵⁷Cfr. Archimedis *Opera omnia*, II, p. 428.18-19 Heiberg. Προεστάναι è tecnico per la presidenza di un'istituzione ed è attestato proprio per i bibliotecari di Alessandria (cfr. Fraser, *op. cit.*, I 322 e II 476 n. 115); anche il burocratico ἀξιολόγως sarà da riferire all'alta dignità della carica. Questo valore di φιλοσοφία nel contesto della dedica è sfuggito agli interpreti, con la conseguenza di impossibili rese di προεστάναι: cfr. “philosophiam egregie docentem” (I.L. Heiberg, *ed. cit.* 428), “an excellent teacher of philosophy” (E.J. Dijksterhuis, *Archimedes*, Princeton 1987, 314 [Köbenhavn 1956]), “tu domine d'une manière remarquable les questions de philosophie” (C. Mugler, *Archimède*, III, Paris 1971, 83), “a serious student of distinction in the field of philosophy” (Fraser, *op. cit.*, I 405).

⁵⁸ Mi sembra la soluzione più facile per i νεηνίσκοι su cui discutono i commentatori: è in ogni caso da escludere il riferimento alla carica di corte citata da Tzetz. *Prolegg. in com.* XIa II 11-12 νεανίσκος τῆς αὐλῆς (*Scholia in Aristoph.* IA ed. Koster), dove è τῆς αὐλῆς a fare la differenza.

⁵⁹ Tanto più che all'epoca le scuole rinomate per l'insegnamento della filosofia – in senso stretto – avevano sede ad Atene, e nessuno avrebbe potuto inserirle tra i vanti di Alessandria; un'allusione a Demetrio Falereo o Stratone di Lampsaco (L. Di Gregorio, *Eronda Mimiambi*, Milano 1997, 68) sarebbe troppo dotta per il personaggio che parla e fuori luogo, perché le meraviglie elencate devono avere carattere stabile. Cfr. anche I.C. Cunningham (*Herodas*, Oxford 1971, 66) “probably ‘philosophers’ in the modern sense”; ma è migliore la seconda ipotesi (“the technical ‘academician’... is possible”), con le precisazioni per cui *infra*. Nessun commentatore di Eroda collega tra loro i “filosofi” e il “Museo”: così invece B. Marzullo, *Herodas I 26-35*, “Maia” 6, 1953, 64 che però attribuisce a ‘filosofi’ la nostra accezione e lo considera un uso tardo e “volgare”: di qui la proposta, immetodica, di correggerlo in φιλόλογοι nel testo di Eroda.

⁶⁰ Oltre a “academician” (Cunningham, alla n. prec.) cfr. Di Marco, *op. cit.* 142 “nel

bel saggio, si è interrogato sul significato culturale di un titolo che egli propone di ricondurre all'influenza esercitata dal Peripato sull'organizzazione del sapere ad Alessandria⁶¹. Questa è in effetti la sola risposta sensata se cerchiamo di mettere in rapporto la 'filosofia' del Museo con la nostra nozione della disciplina. Ma per quanto grandi e reali siano stati i debiti della fondazione tolemaica verso l'aristotelismo, credo che il gioco fra le due accezioni storiche di φιλοσοφία, come ho cercato di ricostruirlo, suggerisca una spiegazione diversa. Per Aristotele infatti, come già per Platone, la filosofia è un ideale di vita che in quanto tale trascende le singole attività di ricerca: egli condivide l'accezione esigente e rigorosa prodottasi a seguito dello strappo socratico. Ma nel caso del Museo è in gioco l'altro valore di filosofia, di cui ho parlato all'inizio di questo studio: una 'filosofia' che rappresenta semplicemente una somma di competenze e discipline, non un orientamento di vita ma una parola della scuola, che la scuola ha mantenuto inalterata e ha esportato, insieme al modello di istruzione isocrateo, in tutto il mondo greco. Anzi nella prima metà del IV secolo era questo senza dubbio il significato normale della parola e la 'filosofia' del Museo rientra perciò nella tradizione: essa non ha nulla a che vedere con l'eresia socratica, ma prosegue l'uso attico antico. Attraverso un titolo che esprimeva una precisa vocazione educativa e multidisciplinare il collegio dei 'filosofi' di Alessandria subentrava idealmente nel ruolo che fino ad allora era stato di Atene, proponendosi, in scala con le ambizioni e la munificenza dei primi Tolomei, come la nuova 'università' del mondo intero. "Sono stati gli studiosi di Alessandria ad aver fatto scuola ai Greci tutti e ai barbari": le parole iniziali di un frammento dello storico Menecele di Barca (*FGrHist* 270 F9.17-18, in *Ath. Deipn.* 4.184b) riecheggiano con ogni probabilità la propaganda dell'epoca e definiscono con precisione il compito assegnato agli educatori φιλόσοφοι del Museo⁶². Negli studi il racconto di Menecele è più noto per la notizia, che segue, sulla diaspora degli intellettuali messi in fuga

significato più lato e generico di 'membri del Museo'; L. Di Gregorio, *op. cit.* 68 "l'equivalente di φιλόλογοι"; B. Puech, *op. cit.* 82 n. 5 (a proposito di Dionisio di Peania) "le nom de philosophe est une appellation générique et non une indication sur l'activité culturelle des membres".

⁶¹ *Art. cit.* 202.

⁶² Giustamente Pfeiffer, *Storia...* 385 [252] collega questa rivendicazione alle parole di Pericle sul ruolo culturale di Atene (Thuc. 2.41.1) e alle note posizioni di Isocrate. Non ci sono dubbi che l'inizio del frammento di Menecele si riferisca all'epoca della fondazione del Museo (F9.19 ἐν τοῖς κατὰ τοὺς Ἀλεξάνδρου διαδόχους χρόνοις), che viene così contrapposta alla crisi avvenuta sotto Tolomeo VII (VIII nella numerazione moderna), *ibid.* r. 20. È perciò escluso che βάρβαροι alluda ai Romani: l'affermazione di E. Schwartz (v. Andron [12], *RE* I, 1894, col. 2160; per l'errata datazione dei *Chronika* v. *infra*, n. 64) ripresa da Jacoby (*infra*, n. 67) era già stata respinta da Pfeiffer, *op. cit.* 386 [252] n. 5.

dalla politica feroce di Tolomeo VIII⁶³ e il conseguente trapianto della scienza alessandrina nel resto del mondo greco (F9.19-20 ἀνανέωσις... παιδείας ἀπάσης), ma è importante che le due parti del frammento siano lette assieme. Capiamo allora che, al contrario di quanto si crede, questo sguardo retrospettivo su secoli di storia della cultura non può essere quello di un contemporaneo⁶⁴: esso richiede una distanza nel tempo e i parametri usati – il declino del mondo greco a seguito dell'instabilità politica sotto i successori di Alessandro, l'inversione di tendenza a partire dalla metà del II secolo⁶⁵, l'assenza di qualunque ruolo dell'Asia e delle sue scuole – riflettono un punto di vista tipicamente augusteo o al più tardo ellenistico⁶⁶. Ma è soprattutto il modo in cui la citazione viene introdotta (οὐ γὰρ οἶδας ιστοροῦντα Μενεκλέα τὸν Βαρκαῖον συγγραφέα, ἔτι δὲ Ἄνδρωνα ἐν τοῖς Χρονικοῖς τὸν Ἀλεξανδρέα) ad assicurarci che Ateneo sta leggendo il testo di Menecele, il quale a sua volta aveva ripreso la notizia sulla crisi del Museo dalla fonte locale, i *Chronika* dell'alessandrino Andron, e non viceversa: dunque, *pace* Jacoby, Andron è l'autore più antico e la datazione vulgata di Menecele, per le ragioni dette, andrà abbassata di almeno un secolo⁶⁷. Merita attenzione, da questo punto di vista, un ultimo particolare. Nel dare l'elenco degli specialisti in fuga da Alessandria Menecele cita i “filosofi” accanto agli esperti di grammatica, geometria, medicina e via dicendo, usando dunque il termine nell'accezione specialistica e ristretta: un dettaglio in sé non decisivo, e tuttavia anch'esso in linea con una datazione più tarda.

⁶³ Dopo la presa del potere nell'estate del 145, Fraser, *op. cit.*, I 333.

⁶⁴ Jacoby nel suo commento (*FGrHist* 270 Menekles, IIIa, 223) pensa che Menecele stesso sia stato uno degli intellettuali coinvolti nella diaspora. L'ipotesi, ripresa da Pfeiffer, *op. cit.* 385 [252] presuppone l'antiorità di Menecele rispetto ad Andron, per cui cfr. *infra*. Resta scettico Fraser, *op. cit.*, I 517 che oscilla nella datazione di Menecele (agli inizi del I secolo a.C., *ibid.*, o ancora al II sec., cfr. I, 121 “probably a near contemporary”).

⁶⁵ Che nella storiografia antica segna, non si dimentichi, la fine del regno di Macedonia e il passaggio della supremazia ai Romani.

⁶⁶ Un parallelo molto calzante nel noto ‘manifesto’ di Dionigi di Alicarnasso all'inizio degli *Antichi oratori*: cfr. le parole di Menecele ἐκλειπούσης ἤδη τῆς ἐγκυκλίου παιδείας διὰ τὰς γενομένας συνεχεῖς κινήσεις ἐν τοῖς κατὰ τοὺς Ἀλεξανδρου διαδόχους χρόνοις con Dion. Hal. 1.2 Aujac ἐν γὰρ δὴ τοῖς πρὸ ἡμῶν χρόνοις ἢ μὲν ἀρχαία καὶ φιλόσοφος ῥητορικὴ... κατελύετο, ἀρξαμένη μὲν ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρου τοῦ Μακεδόνοιο τελευτῆς ἐκπνεῖν καὶ μαραίνεσθαι κατ' ὀλίγον.

⁶⁷ Andron, altrimenti ignoto, era stato datato dopo Menecele già nell'influente rassegna di F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, II, Leipzig 1892, 392 n. 253; l'inversione dei ruoli è il presupposto dell'ipotesi citata di Schwartz (*supra*, n. 62). La datazione di Menecele nel II secolo è ripresa da E. Hanslik (v. Menekles [1], RE XV, 1931, col. 796) e da Jacoby (*FGrHist* 246 Andron, IIb, 813 e 270 Menekles, IIa, 223): di qui Pfeiffer, *op. cit.* 385 e Fraser, *op. cit.*, II 746 n. 198.

Un confronto significativo è offerto dalle iscrizioni ellenistiche in cui si parla delle attività svolte dagli efebi presso i ginnasi ateniesi. Esse includevano, tra l'altro, la frequenza di cicli annuali di lezioni tenute da insegnanti che nei documenti più antichi sono chiamati semplicemente φιλόσοφοι, mentre a partire dalla metà del I secolo a.C. compaiono elenchi articolati per discipline, dove i filosofi sono citati di nuovo, ma accanto a retori e grammatici⁶⁸. Si tratta, negli ultimi due casi, di insegnamenti fondamentali, che non è pensabile fossero stati ignoti agli efebi delle leve precedenti. Ritengo perciò che il cambiamento non abbia riguardato il programma di studi⁶⁹, ma solo la terminologia usata: il linguaggio delle iscrizioni testimonia, sia pure con il ritardo proprio di testi caratterizzati da grande rigidità formale, l'abbandono di un titolo generico di 'filosofo' che era divenuto nel frattempo antiquato. La duplice spinta della specializzazione e delle rivalità personali (*supra*, p. 144) ha ormai infranto l'unità ideale dei vari μαθήματα e gli eredi di Socrate, per usare l'immagine molto precisa di Cicerone, si sono appropriati in esclusiva del titolo che era stato un tempo comune⁷⁰.

Ma la crisi, come abbiamo visto, si è verificata tardi (*supra*, 142 s.) e la nozione antica di filosofia è rimasta in vigore per tutta l'età ellenistica. L'accezione che noi diciamo isocratea non è appartenuta a Isocrate soltanto

⁶⁸ Cfr. *IG II² (Inscr. Atticae Euclidis anno posteriores, II pars I.2, ed. J. Kirchner, Berolini 1916)*, 1006, dell'a. 122/1 a.C., rr. 19-20 Ζηνοδότῳ σχολάζοντες... καὶ τοῖς ἄλλοις φιλοσόφοις ἄπασιν, e *IG II² 1028*, a. 100/99, rr. 34-5 ἐσχόλασαν δι' ὅλου τοῦ ἐνιαυτοῦ τοῖς φιλοσόφοις; stessa formula in *IG II² 1029*, a. 94/3, r. 21 (integrata in *IG II² 1030*, post a. 94/3, r. 31). Una formula diversa ma equivalente, in uso negli stessi anni, parla di μαθήματα, a conferma della varietà del programma di insegnamento (*IG II² 1009*, a. 116/5, r. 35 τῆς ἐν τοῖς μαθήμασιν... ἐπιστασίας = *IG II² 1027*, saec. II fin., rr. 20-1, e *IG II² 1011*, a. 106/5, r. 37 τῆς περὶ τὰ μαθήματα φιλοτιμίας). Invece *IG II² 1042c*, dell'a. 41/40, r. 7 ταῖς τε τῶν φιλοσόφων καὶ ῥητόρων καὶ γραμματικῶν [σχολαῖς] (stessa formula, parzialmente integrata, *ibid.* 1042b, r. 19): elenchi analoghi sono integrati con molta probabilità in *IG II² 1040*, degli anni 47/6-43/2, r. 27 e *IG II² 1043*, a. 39/8, rr. 19-20. Arrischiata invece l'integrazione in *IG II² 1039*, degli anni 83-73, rr. 17 e 47 (dove si legge solo φιλοσόφων). Una discussione di questi testi in Tod, *art. cit.* (n. 51 *supra*), 137, che pensa in tutti i casi a un insegnamento filosofico in senso stretto, ma cfr. alla n. seguente.

⁶⁹ Tod, *art. cit.*, pensa per le iscrizioni più recenti a una "extension of the curriculum", ma per tutto quello che sappiamo della scuola greca gli studi filosofici (in senso stretto) potevano completare quelli di grammatica e retorica, non viceversa. Cade già per questo motivo l'identificazione dello Zenodoto citato in *IG II² 1006*, r. 19 (il testo alla n. precedente) con il filosofo stoico discepolo di Diogene di Babilonia (Tod, *ibid.*); infatti, se continuiamo a leggere l'iscrizione, incontriamo di nuovo il nostro Zenodoto, e qui è subito chiaro che non era affatto un filosofo come noi lo intendiamo (r. 64 ἐν τοῖς γράμμασιν... σχολάζων Ζηνοδότῳ), a conferma che a questa data il titolo poteva indicare anche un *grammatikos*.

⁷⁰ *De or.* 3.73 *Socratici a se causarum actores et a communi philosophiae nomine separaverunt, cum veteres dicendi et intellegendi mirificam societatem esse voluissent.*

ed era anzi destinata a sopravvivere molto tempo dopo aver ceduto il passo nell'uso corrente: soprattutto in contesti programmatici o polemici, l'altra 'filosofia' torna disponibile come parola d'ordine a difesa dell'ideale umanistico di παιδεία, fino alle soglie dell'Impero e oltre. Al caso già visto di Dionigi di Alicarnasso (sopra, 145 ss.) possiamo aggiungere, inoltrandoci ancora nell'età augustea, l'esempio di Strabone. Com'è noto, le schede dedicate alle singole città nel corso della *Geografia* si concludono spesso con l'elenco di personaggi locali famosi nel campo della cultura: troviamo qui nominati specialisti di tutte le discipline e il titolo di filosofo, generalmente accompagnato dalla scuola di appartenenza, coincide largamente con l'uso moderno. Ma l'ampia introduzione programmatica al I libro fa costante riferimento a una nozione di 'filosofia' completamente diversa, un grande contenitore multidisciplinare (*Geogr.* 1.1.1 πολυμάθεια) nel quale trovano posto a pari titolo la poesia e la storia, le scienze e la geografia, l'intero ciclo della ἐγκύκλιος ἀγωγή; 'filosofi' sono ora chiamati Omero, Anassimandro, Ecateo, Eforo, Eudosso, Dicearco, Eratostene, Polibio e Posidonio⁷¹. La corrispondenza con l'uso moderno scende a due o tre nomi⁷², ma per parte loro tutti i personaggi citati, con l'eccezione naturalmente di Omero, si sarebbero riconosciuti in quel titolo senza difficoltà (tornerò tra poco sul caso di Polibio). Lo stesso vale anche per Strabone: il tenore della sua introduzione mostra chiaramente che egli si sente parte della comunità dei dotti e in quanto tale φιλόσοφος, come infatti, a differenza di noi, lo chiama la tradizione biografica antica⁷³. Spiegare questo fatto con le sue inclinazioni per lo Stoicismo o altra scuola è a mio avviso fuorviante⁷⁴,

⁷¹ Per gli ἄνδρες φιλόσοφοι cfr. *Geogr.* 1.1.1 e 11. La poesia come πρώτη φιλοσοφία in 1.1.10, la nozione di filosofia "etica" e "politica" e il rapporto organico con le scienze storiche e geografiche *ibid.*, 1.1.18 e 23; il collegamento con l'istruzione superiore *ibid.*, 1.1.22 τὸν μετασχόντα τῆς τε ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς τοῖς ἐλευθέροις καὶ τοῖς φιλοσοφοῦσιν.

⁷² Gli interessi di Dicearco, scrittore *doctissimus* (Varro *rust.* 1.2.16) e ἱστορικώτατος (Cic. *ad Att.* 6.2.3), riflettono l'antica concezione enciclopedica e si può dubitare che il fatto di aver studiato con Aristotele e Teofrasto – la miglior scuola disponibile al suo tempo – ne faccia un 'filosofo peripatetico' in senso stretto (si veda anche il caso di Callistene, *infra*, alla n. 81). La tradizione biografica antica suggerisce classificazioni diverse (Suid. Δ 1062 Adler φιλόσοφος καὶ ῥήτωρ καὶ γεωμέτρης).

⁷³ Plut. *V. Lucull.* 28.7, *V. Caes.* 63.3, Suid. Σ 1155 Adler.

⁷⁴ Cfr. D. Dueck, *Strabo of Amasia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, London-New York 2000, 62 "Strabo was indeed deeply embedded in the world of philosophy and had special tendencies towards Stoicism". A proposito del 'manifesto' straboniano (*Geogr.* 1.22-23: geografia e storia sono κοινὸν... καὶ πολιτικὸν καὶ δημωφελές e χρήσιμα... εἰς τὴν πολιτικὴν καὶ ἠθικὴν φιλοσοφίαν) già Jacoby commentava (*FGrHist* II 2C, 292, a F2) "der nützlichkeitsstandpunkt mag für den Stoiker charakteristisch sein", ma i termini usati sono notorie parole-chiave di un programma educativo più antico ed influente, quello di

perché si confondono in questo modo due accezioni della parola del tutto distinte: in quanto storico, geografo, scienziato Strabone è un filosofo nello stesso senso in cui egli considera a sua volta filosofi personaggi come gli storici Eforo e Polibio, o scienziati come Eudosso ed Eratostene, nessuno dei quali si professava stoico. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la condivisione dell'orientamento di una particolare *ἄρεσις*. Quando Strabone, nella frase d'apertura della sua opera, dichiara che la geografia rientra a pieno titolo nelle occupazioni proprie di un 'filosofo', la sua nozione di riferimento è quella stessa *πολιτικὴ φιλοσοφία*⁷⁵ che abbiamo già incontrato in Dionigi: rispetto a questa tradizione, antica e consolidata, l'eventuale sovrapposizione di una coloritura stoica è a mio avviso un fenomeno secondario, che l'autore deve alle tendenze del suo tempo.

La crisi del sistema educativo alla fine del II secolo (*supra*, 142 s.) e la conseguente specializzazione del termine *φιλοσοφία* in opposizione alle altre discipline – in primo luogo, gli studi di retorica e di letteratura – danno il via a una generale riorganizzazione degli studi superiori: si tratta di un evento importante nella cultura greca, che le nostre storie passano sotto silenzio. Considerata in questa nuova prospettiva, la rivalità fra retorica e filosofia, più che uno scontro fra tradizioni di insegnamento antagoniste a partire da Platone – secondo l'interpretazione più diffusa – diventa uno scisma interno a una concezione antica ed enciclopedica di *φιλοσοφία*, che risale alla sofistica ed era radicata nel modello di scuola perfezionato da Isocrate in mezzo secolo di attività ad Atene. Nel momento più acuto della crisi la dissoluzione dell'ideale umanistico ha avuto come contraccolpo l'organizzazione settaria dell'insegnamento: come da una parte c'erano epicurei o peripatetici o stoici, così ora dall'altra troviamo aristarchei, ermagorei, apollodorei e via dicendo. Liberati dal vincolo della 'filosofia' unica e del suo orientamento più pragmatico che scientifico i singoli *μαθήματα* possono sviluppare livelli di specializzazione in precedenza impensati: il risultato storico della crisi, per la filosofia come per la retorica, è stato un innalzamento degli standard tecnici e un corrispondente prolungamento del periodo dedicato agli studi. Perciò il ritorno all'ideale umanistico, nella rivisitazione della pedagogia antica ad uso delle nuove classi dirigenti dell'Impero, prevederà rispetto al passato un livello di competenze più alto: studiare diventa un'operazione lunga, complessa e onerosa che richiede la frequenta-

Isocrate. Sulla stessa linea ora Ch. Horst Roseman, *Reflections of philosophy: Strabo and geographical sources*, in D. Dueck- H. Lindsay- S. Potheary (edd.), *Strabo's cultural Geography. The Making of a Kolossourgia*, Cambridge 2005, 28, che riconduce le "credenziali" di Strabone come *φιλόσοφος* agli studi compiuti con esponenti sia del Peripato che della Stoa.

⁷⁵ L'espressione ricorre in *Geogr.* 1.1.18 (due volte) e 1.1.23.

zione di molti professori di prestigio. Non c'è dubbio che l'istruzione a suo tempo ricevuta da Polibio, membro di una famiglia molto in vista e in quanto tale destinato a ruoli politici di primo livello, sia stata assai più modesta degli studi seguiti da Strabone, l'autore che più di un secolo dopo si incaricherà di continuarne le *Storie*.

Come già osservavo, la transizione dall'una all'altra 'filosofia' produce omonimie insidiose⁷⁶, e proprio in Polibio ne abbiamo un ottimo esempio. La stesura della sua opera si colloca infatti per intero al di qua della crisi: perciò, se è giusta la ricostruzione qui proposta, dovremmo attenderci che egli parli di filosofia ancora alla maniera antica, usando il termine nell'originaria accezione polivalente. Naturalmente questo non gli impedisce di chiamare filosofi, come facciamo noi, Platone o Arcesilao⁷⁷: nel significato più ampio c'è posto anche per quello ristretto, ma non viceversa. Se infatti consideriamo la testimonianza delle *Storie* nel suo insieme, risulta chiaro che per Polibio la nozione di 'filosofia' non esprime ancora un orientamento ideologico o settario, ma semplicemente la condizione propria della persona colta. Essere 'filosofi' vuol dire, né più né meno, avere studiato, completando il ciclo dell'istruzione ritenuta indispensabile ad un membro delle classi dirigenti. Strabone mette il suo predecessore nel novero degli ἄνδρες φιλόσοφοι, e Polibio sarebbe stato d'accordo, perché usa proprio la mancanza di 'filosofia' come motivo di biasimo contro altri. L'accusa colpisce sia lo storico Timeo, definito "un autore senza cultura e, in una parola, privo di educazione" (12.25.6 ἀφιλόσοφός ἐστι καὶ συλλήβδην ἀνάγωγος συγγραφεύς), sia lo sgradevole re di Bitinia, Prusia (II), che "era del tutto digiuno di istruzione e cultura e degli insegnamenti relativi" (36.15.5 παιδείας καὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐν τούτοις θεωρημάτων ἄπειρος εἰς τέλος ἦν): già la distanza fra i due personaggi – uomo di potere e d'azione l'uno, l'altro un intellettuale e uno scrittore – lascia intendere che Polibio non poteva loro imputare l'ignoranza della filosofia in senso stretto. Ciò che egli ha in mente sono i saperi pragmatici e politici dell'insegnamento tradizionale, questi sì irrinunciabili per uno storico come per un monarca: il nesso con parole chiave del sistema educativo⁷⁸ conferma questo valore e

⁷⁶ *Supra*, p. 147; ne ho già dato un esempio minore a proposito di Zenodoto, a p. 153, n. 69.

⁷⁷ Cfr. 6.5.1 (Platone) e 10.22.2 (Arcesilao). Più generico invece il riferimento a τινὲς τῶν φιλοσόφων a proposito della discussione sulle costituzioni: a chi possa pensare Polibio si deduce da 6.45.1 poco sopra, dove sono citati assieme Eforo, Senofonte, Callistene e Platone.

⁷⁸ Nei passi citati Timeo è ἀνάγωγος e Prusia difetta di παιδεία: a significare che ambedue sono privi perfino della normale buona educazione di un ragazzo greco. Rispetto a φιλοσοφία, che riguarda solo l'attività di studio ai livelli più alti, la nozione di ἀγωγή include

impone a chi traduce di evitare una corrispondenza equivoca con la moderna filosofia, che è ormai cosa diversa⁷⁹. Svanisce, di conseguenza, la contraddizione supposta da Walbank nel suo commento⁸⁰. Da Polibio sappiamo anche che egli sta ritorcendo contro Timeo la stessa accusa che un secolo prima Timeo a sua volta aveva mosso a Callistene (12.12b.2 κόλακα μὲν εἶναί φησι τὸν Καλλισθένην... καὶ πλείστον ἀπέχειν φιλοσοφίας): l'analogia con il ritratto già citato di Prusia rivela il carattere tipico del rapporto così stabilito fra mancanza di cultura e di personale dignità, a conferma che la 'filosofia' richiesta a tutti questi personaggi non è il sapere specialistico dell'accezione moderna, ma l'istruzione cui non si poteva rinunciare senza vergogna. Perciò quando subito dopo Timeo mette a confronto Callistene il 'filosofo' con i 'retori' ateniesi (12.12b.3 Δημοσθένην μὲν καὶ τοὺς ἄλλους ῥήτορας... τὸν δὲ φιλόσοφον...) sarebbe io credo sbagliato leggermi un'allusione allo storico antagonismo fra le due discipline: a questa data, per Timeo come per Polibio che lo riporta, il contrasto è fra il "dirigente politico", che affronta Alessandro a viso aperto, e l'atteggiamento cortigiano del sedicente "intellettuale"⁸¹.

La filosofia di Polibio è dunque la stessa che gli autori d'età augustea, come abbiamo visto, chiamano 'politica', un sapere orientato in via prioritaria all'esercizio della leadership nella comunità di appartenenza. Questo è il modello educativo con cui sono venute a contatto le élites romane all'epoca dell'espansione in oriente: esso costituiva, ai loro occhi, la versione di scuola e la versione greca di quanto a Roma ci si aspettava che i giovani apprendessero sul campo, dall'esempio dei più anziani. Ma il modello

gli aspetti dell'educazione legati alla famiglia, l'ambiente sociale, il luogo di nascita (cfr. 1.32.1, 6.11a.7, 10.21.2-7, 24.7.1), mentre παιδεία allude in questo contesto al ciclo inferiore di studi.

⁷⁹ Così giustamente P. Pédech, *Polybe Histoires livre XII*, Paris 1961, 33 "un historien sans culture et en un mot sans éducation". Invece si vedano ad es. le traduzioni di W. R. Paton nel *Polybius* della LCL, IV, 369 (su Timeo) "he was no philosopher and in general a man of no education" e VI, 379 (Prusia) "entirely a stranger to philosophy, literature and all such studies"; nello stesso passo Walbank, *op. cit.*, III 675 interpreta "education and philosophy".

⁸⁰ F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, 383 s. (a 12.25.6): Polibio attribuisce grande importanza "to philosophy as a civilizing force", e tuttavia il contesto dimostra "that he is thinking of practical knowledge, viz. theory of geography rather than anything normally included in philosophy". Ma al tempo di Polibio la 'filosofia' era proprio questo, come lo sarà per Strabone.

⁸¹ Altrove nei testimoni antichi Callistene compare sia come φιλόσοφος (Plut. *V. Alex.* 52) che come σοφιστής (Ath. *Deipn.* 10.434D) o ιστοριογράφος (Diod. 14.117.8) o συγγραφεύς (Polyb. 6.45.1), per citare solo qualche esempio: anche nel suo caso il rapporto con la 'filosofia' va inteso in senso ampio e non esiste la difficoltà segnalata da Jacoby (v. Kallisthenes [2], *RE X 2*, 1919, col. 1684 "aber seine Schriftstellerei ist rein historisch").

tradizionale del *tirocinium fori* aveva ormai gli anni contati ed era destinato a soccombere di fronte alla concorrenza della ‘filosofia’ alla maniera greca. Capiamo su questo sfondo il senso della nota conversazione di Polibio con Scipione Emiliano, allora (siamo nel 167) diciottenne⁸², come riportata nelle *Storie* (31.23.8 ss.). Il giovane romano chiede a Polibio di fargli da guida nell'apprendimento dell'arte del governo e da qui prenderà il via un sodalizio importante. Il passo era famoso e Diodoro Siculo lo richiama nel suo ritratto di Scipione: “educato alla maniera greca fin da ragazzo e compiuti in quell'anno i diciotto anni di età, si dedicò agli insegnamenti che fanno parte della filosofia (πρὸς τοὺς ἐν φιλοσοφίᾳ λόγους), prendendo come sua guida Polibio di Megalopoli” (31.26.5). Il riferimento alla filosofia, che non ha corrispondenza nel racconto polibiano, è sembrato una interpolazione indebita, perché Polibio sta parlando di un'educazione alla politica, non certo di studi filosofici per i quali, oltretutto, non avrebbe avuto le necessarie competenze⁸³. Se in effetti scorriamo il suo racconto dell'episodio, possiamo ricostruire in modo abbastanza preciso le attività che occupavano l'Emiliano e suo fratello Fabio: troviamo menzionati la discussione di libri (31.23.4) e l'apprendimento di una varietà di μαθήματα (24.6), con l'obiettivo di imparare a “parlare ed agire all'altezza dei propri antenati” (24.5). Lo slogan, diffusissimo, del saper “parlare ed agire” sottintende la familiarità con l'intero patrimonio educativo greco: la poesia e l'oratoria, la storia e la geografia, la logica e l'etica, le scienze e le tecniche. Oggi noi non abbiamo più un termine che copra tutte queste discipline, ma non credo di dover spendere altre parole per spiegare che Diodoro o chiunque altro poteva a buon diritto chiamare tutto ciò, semplicemente, ‘filosofia’. Così avrebbero fatto, come attestano le iscrizioni del tempo (*supra*, p. 153), gli efebi coetanei di Scipione che studiavano nei ginnasi greci, questo era il *commune nomen* in uso da secoli, la filosofia del *pentathlon* che non piaceva a Socrate⁸⁴. Ma senza l'ideale della filosofia ‘politica’ la scuola greca

⁸² È Polibio a dichiarare l'età (31.24.1) e il dettaglio è importante: questo era il momento giusto per decidere cosa fare nella vita e scegliere un percorso educativo. Così secondo i tempi dell'educazione greca; la consuetudine romana anticipava invece l'ingresso nella vita pubblica al momento del cambio di toga (rinvio per queste tematiche al mio articolo citato alla n. 20 *supra*, 319 ss. e 328 s.).

⁸³ Walbank, *op. cit.*, III 498 (a 31.24.6): Polibio parla di “moral direction and training for politics” e “has no reference to training Scipio in philosophy”; a p. 499 giudica il passo di Diodoro “an insertion in a Polybian passage and of no independent value”.

⁸⁴ Le due ‘filosofie’ sono nitidamente contrapposte negli *Erastai* conservati nel *corpus* platonico. Secondo la movenza tipica del dialogo socratico, si parte dall'apparente accordo su una definizione tradizionale (136a5-6 καλῶς γέ μοι, ἔφη, ὃ Σώκρατες, φαίνει ὑπολαμβάνειν τὰ περὶ τοῦ φιλοσόφου, ἀπεικάσας αὐτὸν τῷ πεντάθλῳ) per arrivare al suo rovesciamento: la filosofia, dichiara Socrate, deve essere ἄλλο τι (137b4) e non può identificarsi con una

sarebbe stata un'altra cosa, e lo storico della cultura non può che prenderne atto.

Università di Pisa

MARIA TANJA LUZZATTO

somma di discipline (139a4-5 πολλοῦ ἄρα δεῖ ἡμῖν, ὃ βέλτιστε, τὸ φιλοσοφεῖν πολυμαθία τε εἶναι καὶ ἡ περὶ τὰς τέχνας πραγματεία). L'efficace similitudine con l'atleta del *pentathlon* ha avuto successo nel mondo della scuola ed è significativo che proprio questo soprannome fosse stato dato al 'filosofo' Eratostene (Suid. E 2898 Adler, cfr. Fraser, *op. cit.*, II 1084 n. 425).